Signorina, ei mi disse, respingereste voi con disprezzo lo sfortunato nell' abisso?
Cap. XXX.

2

I BUCANIERI

ovvero

I CACCIATORI DI S. DOMINGO

PER

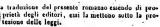
PAOLO DUPLESSIS

prima versione italiana

VOL. II.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità Maggiore 26
1859

I BUCANIERI

—

XX

Una catastrofe preveduta

Appena i due disgraziati viaggiatori mettean il piede fuori dell' osteria, che videro uscire dalla scuderia, da una parte il visconte di Chamarande ed Ismeria Blinval, dall' altra Gelsomino e 'l suo compagno, che, montati i primi due sul cavallo di Morvan, ed i due ultimi sul vigoroso ronzino di Alano se ne fuggivano a briglia sciolta.

— A rivederci, cavaliere! gridò la perfida Ismeria con un accento spezzato da insolente risa. Questo Chamarande è uno scellerato; ma che volete, io l' amo!

A codesta conferma così irrecusabile ed inattesa della sua sventura, che veniva vieppiù aggravata dalla perdita del suo cavallo, Morvan, malgrado la sua energia e la sua presenza di spirito,

restò immobile, col collo disteso, la bocca dischiusa, e come colpito da una paralisi. Ma non fu così per Alano.

— Io pure corro benissimo! egli sclamò. Mio buon angelo, tre ceri se raggiungo i ladri!

Ed il Brettone si precipitò con tutte le sue forze dietro a' fuggitivi.

Non era decorso un minuto dalla partenza del suo domestico, che Morvan intese rimbombare un colpo di archibugio. Temendo che il suo fedele Alano fosse stato vittima della sua affezione, si diresse celeramente verso la direzione del colpo. Fortunatamente i timori del giovine non erano fondati. Egli non tardò ad incontrare Alano, che, con la testa abbassata, l' aria umiliata, se ne ritornava dalla sua infruttuosa spedizione.

— Ebbene! gli domandò Morvan.

— Ebbene, signor cavaliere, adesso è dimostrato che i cavalli corrono meglio degli uomini.

— E quel colpo che ho sentito?

— Sì, parliamo di quel colpo, risposo Alano con un crescente malumore. Avea ben io ragione di sostenere che questi moschetti non valgono un fico.

— Non hai ferito il tuo uomo?

— Cioè a dire non ho ferito nessun dei due, o almeno se li ho colti bisogna credere che le palle de' moschetti non sieno molto pericolose, perchè i miei due bricconi hanno continuata la loro stra-

da come se niente fosse avvenuto. Io avea benissimo preso la mira!...

— Per questa volta ogni speranza è perduta, mormorò Morvan riprendendo la via dell'albergo.

— Ma perchè vi siete immischiato negli affari di quella gente? io vi aveva avvertito.

— È vero! ma che vuoi? non si può combattere contro il destino.

— Oh! ciò non è mica dimostrato... Tre ceri accesi a proposito cambiano molte cose... È una disgrazia che non si trovi qui una chiesa! Il mio buon angelo ed io c' intendiamo così bene!... Fra un' ora avremmo di nuovo i nostri cavalli e l'oro.

— Che cosa bisogna fare, Alano?... che cosa diverremo? Come continueremo il nostro viaggio senza un soldo?

A codesta domanda del suo padrone, un sorriso di contento e di trionfo illuminò il volto aggrottato del' Brettone.

— Non siamo ancora tanto sventurati e privi di risorse come v' immaginate, signor cavaliere, egli rispose con volto astuto.

— Quali risorse conosci in me?

— Diavolo! io non son fiducioso come voi! Dove mi trovo io, là sta il mio danaro! Noi non ci lasciamo giammai!... Io posseggo i miei risparmii.

— Ma i tuoi risparmii non mi appartengono, e sarebbe doloroso per me il disporne.

— Perchè, padrone?

— Perchè non siamo di eguale condizione.

— È giusto! sicchè quando avrete danaro mi rimborserete il doppio di ciò che vi avrò improntato.

— Se è così, accetto, Alano; ma solamente temo che i tuoi risparmii non siano abbastanza considerevoli per permetterci di arrivare a Parigi.

— Vi chieggo scusa, padrone... Signor cavaliere, egli riprese con enfasi, io posseggo cinque scudi di sei lire!

Il Brettone nascondeva il resto della sua ricchezza, cioè a dire uno scudo; ma egli pensava che era meglio conservare quel danaro in riserva per un nuovo caso estremo, che darlo al suo padrone.

La maraviglia del Brettone fu grande quando Morvan gli rispose sorridendo melanconicamente che que' cinque scudi uniti al luigi che avea trovato nella camera, non poteano giovar loro a niente, poichè doveano comprare almeno un cavallo.

— Signor cavaliere, egli sclamò, credo che il più saggio consiglio sia di ritornare a Penmark. Voi vi accomoderete facilmente per far riedificare la vostra casa; procurerete di obbliare le vostre idee di ricchezza, non vi ricorderete più di questo viaggio, e riprenderemo la nostra antica vita.

Si comprende benissimo che un tal progetto dovea poco essere gradito dall'innamorato giovine.

Egli non si degnò nemmeno di discuterlo e si contentò di rispondere ad Alano:

— Tu sei libero di non unire la tua sorte alla mia, e di riprendere, se ti sembra utile, la strada di Penmark. Io proseguirò il mio viaggio. quand'anche, per arrivare a Parigi, dovessi camminare a piedi, senza calze e chiedendo l'elemosina o un tozzo di pane.

— Arriveremo insieme, signor cavaliere, disse Alano. Mi credete dunque un sì abbominevole briccone per immaginarvi che avrei cuore di abbandonarvi? Ma si fa tardi, e voi avete bisogno di riposo; rientrate nella vostra camera e procurate di dormire. Domattina parleremo, se volete permetterlo, sul partito che ci resta da seguire... Si pretende che la notte apporta consiglio.

Morvan, malgrado l'ottima raccomandazione di Alano, non potè chiudere gli occhi fino al dì seguente. La sventura che era piombata su lui così all'improvviso, trascinavasi dietro tali conseguenze, che il povero giovine non ardiva calcolarne la estensione.

Egli non vedeva che una cosa sola nella sua disgrazia, cioè che probabilmente non sarebbe arrivato a Parigi abbastanza a tempo per ritrovarvi Nativa.

Codesto pensiero gli torturava il cuore e gli facea risentire taluni slanci di folle rabbia.

In quel momento, avrebbe venduto dieci anni della sua vita per un pugno di oro.

La profonda perversità della pretesa figlia del chimerico conte di Blinval vieppiù confondeva la sua mente: egli non comprendeva tanta astuzia e perfidia.

« Ahimè egli pensava scoraggiato, forse ho presunto troppo delle mie forze volendo crearmi una posizione! Se al principio del mio viaggio, basta una scaltra di bassa condizione perchè io sia vilmente burlato, che sarà mai allorchè più tardi mi troverò alle prese con i vizii de' grandi signori, e con l'astuzia de' cortigiani avvolti nell'intrigo?

« Non sarei creduto! Sarei mostrato a dito come una curiosità.

« Ah! ma no! Può ingannarsi un Morvan, ma non si burla!

« Al disprezzo, io opporrò la punta della spada!

« Le risa finiranno innanzi al sangue.

« Sì, ma Nativa è ricca, possentemente ricca.

« Mi bisogna dunque oro, molto oro, per diventare suo eguale.

« Senza di ciò, forse qualche gran signore...

« Oh! mai! soggiunse Morvan impallidendo, la ucciderò piuttosto!... »

Allorchè, tre ore dopo, il sole rischiarò l'o-

rizzonte, il giovine, sempre immerso nelle sue riflessioni, misurava con un passo nervoso l'interno della sua stanza.

Alano si presentò a lui,

— Padrone, egli disse entrando, vengo a ricevere i vostri ordini e comunicarvi un' idea.

— Non ho ordini da darti. Sentiamo la tua idea.

— È molto semplice. I nostri ladri di stanotte, fuggendo, hanno lasciato quattro cavalli ed una carrozza nella scuderia. Chi ci impedisce di prendere due di quei cavalli, quelli che cavalcavano Gelsomino ed il compagno, e di vendere all' oste gli altri due e la carrozza? In questo modo ci rifaremo forse d' una parte del nostro danaro.

— Infatti, rispose Morvan dopo un momento di riflessione, non veggo cosa alcuna che si opponga a ciò. Va a chiamare l' oste.

— Ecco più d' un' ora che vo sossopra per trovarlo. È una cosa ridicola che non abbiamo veduto quest' uomo da ieri sera, e che non si sia mostrato quando quella sfrontata, appena vestita, gridava: all' assassino! all' omicida! Forse egli era d' accordo co' ladri.

Alano ancora parlava quando l' oste comparve sulla soglia della stanza.

— Salute, mio gentiluomo egli disse con voce sonora ed ilare dirigendosi al cavaliere Mor-

van; spero che abbiate passata una buona notte. Vengo per sapere se volete prendere un boccone prima di mettervi in viaggio?

Quantunque il cavaliere, dopo la sua deplorabile avventura fosse diventato d'un notabile scetticismo, non potè astenersi dal convenire con sè stesso che il contegno dell' oste non annunziava nè la finzione nè l' imbarazzo.

Ciò non ostante, dopo avergli raccontato in brevi accenti l'agguato di cui era stato la vittima, gli chiese perchè non era accorso sentendo le grida cacciate dalla falsa figlia del conte di Blinval.

— Oh! rispose l' oste ridendo, se dovessi alzarmi ogni volta che si sente rumore nella mia casa, non dormirei una notte. Non passa una settimana senza che non avvengano qui molti furti; ma ciò non mi riguarda, poichè non sono della giustizia. La sera prima di andare a letto, fo pagare a' viaggiatori il loro scotto, chiudo il mio vasellame a chiave, e mi ritiro nel mio granaio, lasciandoli liberi di uccidersi, e rubarsi a loro bell'agio. L' osteria del *Mago Merlino* è vantaggiosamente conosciuta per la illimitata libertà che vi godono coloro i quali vogliono onorarla della loro presenza.

Non v' era che cosa rispondere a queste ragioni.

Morvan, onde non perdere in vane discussioni un tempo prezioso, propose all'oste di com-

prarsi la carrozza ed i due cavalli lasciati da'ladri.

— Che cosa volete io faccia d' una carrozza? rispose l' oste ridendo di nuovo; io non son molto ricco per mantenere una servitù! E poi, ammettendo per ipotesi stranissima, che io avessi il pensiero di mettermi in lusso, credete che sarei tanto stupido per pagare in scudi sonanti una carrozza probabilmente rubata, e che mi si potrebbe reclamare da un giorno all' altro? Ah! no, no.

Codeste parole furono un raggio di sole per Morvan.

Egli comprese che facendosi padrone de' due cavalli, lasciati dal preteso visconte di Chamarande, si esponeva a vedersi immischiato in uno scabroso affare, laonde disse ad Alano.

— Senti, Alano, il caso ti toglie a Nort il ronzino che ti avea dato a Brest; la volontà di Dio sia fatta! Allorchè lasciammo Penmark tu mi seguivi a piedi, e spero che non ti rifiuterai di accompagnarmi ancora, adesso che anch' io non ho cavallo.

— Voi! camminare a piedi! voi, signor cavaliere! sclamò Alano con isdegno, ma è impossibile!

— È così possibile che comincio già il mio viaggio, rispose il gentiluomo, il quale dirigendo un segno di addio all' oste, si allontanò immediatamente con un rapido passo, e senza voltar la testa.

Un quarto di lega lungi dall' osteria, Morvan avendo creduto sentire uscire da dietro una siepe gemiti e sospiri, lasciò la strada maestra e si portò premurosamente verso il luogo donde sembravano partir que' lamenti. Si giudichi della sorpresa del cavaliere allorchè vide a terra e bagnato nel suo sangue un uomo vicino a rendere l' estremo sospiro.

— Giuro a bacco! sclamò Alano, i Francesi non sono così stupidi come credevo. La loro invenzione de' moschetti è realmente una bella cosa!

Il Brettone avea riconosciuto, nell' uomo ferito, il compagno di Gelsomino.

XXI

Un'antica conoscenza

L'apparizione di Morvan non produsse veruna commozione al complice del preteso visconte di Chamarande; il miserabile sentiva così vicina la morte che non temeva più il castigo.

— In nome del cielo! egli disse con una voce rotta dal principio dell'agonia, in nome del cielo datemi a bere... La mia gola è ardente... una sete insoffribile mi divora...acqua...acqua... ve ne prego!...

Morvan fece segno al suo servo di soddisfare il desiderio del moribondo.

Alano portava sospesa al collo una zucca piena di acqua e di vino.

Il Brettone s'inginocchiò vicino al ferito, e sollevandogli con una mano la testa, con l'altra gli mostrava la fiaschetta.

— Non ti darò a bere, gli disse, se non dopo

che avrai risposto sinceramente alle mie domande.

— Da bere... un poco d' acqua... ripetè il ferito con voce quasi inintelligibile.

— Realmente son privo di carattere e son troppo buono! Prendi ecco la zucca.

Il miserabile la strinse avidamente; ma appena aveva ingoiate due o tre gocce del liquido, Alano gliela strappò bruscamente, dicendo:

— Basta per ora! Adesso devi poter parlare! Se son contento della tua franchezza, raddoppierò la dose! Chi è quel visconte di Chamarande e la briccona che l' accompagna?

— Chamarande, Gelsomino, ed io siamo disertori del reggimento d' Angiò. Ismeria poi è... tutto ciò che vorrete... una creatura perduta...

— Qual' era la provenienza della vostra carrozza e de' cavalli?

— Un furto... noi li avevamo tolti il giorno precedente ad una compagnia di comici ambulanti... Ma, datemi da bere... oh! un altro poco di acqua!...

— Ne avrai abbastanza se rispondi francamente ad un' ultima domanda; quali sono i veri nomi di Chamarande e di Gelsomino, quale strada hanno presa, e dove potremo ritrovarli?

— Chamarande si chiama Rigaut, e Gelsomino Picou... Vi giuro che ignoro la strada da essi presa. Noi fuggivamo a caso quando la vostra palla mi ha colpito... Adesso ho detto tutto ciò

che sapevo... datemi da bere... un poco d'acqua!

Il disertore non meritava certamente d'inspirare la compassione, ma i dolori che soffriva erano così atroci che Morvan ebbe pietà di lui.

— Dà la tua zucca a questo povero diavolo, diss'egli ad Alano, e lascialo bere a suo piacere senza stancarlo vieppiù con le tue domande. Egli non ha adesso nessun impegno d'ingannarci.

Il Brettone ubbidì.

Egli presentò di nuovo la fiasca al moribondo, che se ne impadronì con un violento e nervoso gesto, ma appena vi aveva accostate le labbra, la lasciò cadere; un tremito convulsivo agitò violentemente il suo corpo, le sue membra irrigidironsi, si agitò per pochi momenti, e restò immobile... Era morto.

— Allontaniamoci! disse Morvan pensieroso.

— Sembrate malinconico, padrone.

— E lo sono in fatti. Non è cosa dolorosa il vedere un uomo farsi uccidere vilmente per amor dell'oro?...

— Diavolo! l'oro è una bella cosa! sclamò Alano con entusiasmo; la mia ambizione è stata sempre di possedere un luigi.

Il cavaliere ed il Brettone abbandonarono il cadavere del disertore e si rimisero in viaggio, ma appena fecero un centinaio di passi, Alano si fermò:

— Siate buono per attendermi un momento, signor cavaliere, diss' egli, ho dimenticato una cosa molto importante.

— E quale?

— Di rendere gli ultimi doveri al morto, rispose il servitore, il quale senz' aspettare il permesso del padrone, si allontanò correndo. Cinque minuti dopo, era già di ritorno, e sembrava soddisfatto.

— Ecco, signor cavaliere ciò che stava nelle saccocce del morto, diss' egli aprendo la mano e mostrando una diecina di monete di oro.

— Vedi, Alano che non bisogna mai dubitare della bontà della Provvidenza, rispose Morvan, che formò il suo partito su codesta restituzione un poco illegale, ma che la sua posizione non gli permetteva di rifiutare.

— Senza contare, soggiunse Alano, che questa volta non hò promesso niente al mio buon angelo! Sono sempre tre ceri risparmiati!

Verso il finir del giorno, i due pedoni dopo un'aspra e lunga tappa, vedeano già le prime case di Ancenis, dove doveano riposare, allorchè al galoppo d'un cavallo che correva loro dietro, voltarono la testa, e quasi nel medesimo tempo cacciarono un' esclamazione di sorpresa. Il sensale Maturino, montato sopra un superbo destriero di Spagna, si trovava pochi passi lontano da essi.

Sia preoccupazione di spirito, sia indifferenza

Maturino non riconobbe i suoi antichi amici di Penmark: egli proseguiva il suo viaggio, quando Morvan, alzando la voce, gli disse:

— Signor Maturino, vi prego di fermarvi un momento, poichè mi è necessario scambiare alcune parole con voi.

Il sensale tirò la briglia del suo cavallo, che piegò sulle gambe di dietro e restò immobile.

— Che cosa volete, amico? egli domandò al cavaliere di Morvan. Che!... siete voi, signor cavaliere; voi, a piedi, in questo deplorabile equipaggio? In mia fe', sarei passato cento volte vicino a voi senza conoscervi. Che cosa n' è stato dell' ottimo cavallo che vi ho dato a Brest per un fatale errore?

— Mi è stato rubato la scorsa notte; ma di qual fatale errore intendete parlare?

— D' un errore che è stato commesso dal mio lacchè, e che mi è stato molto sensibile! Lo stupido ha confuso due cavalli che io avea venduti con quelli che avea stabilito fornirvi in cambio di Gioiello!...

— Allora il cavallo, di cui piango la perdita...

— Non vi spettava. Appena avvertito dell'errore, corsi al vostro albergo, ma eravate già partito da quattr' ore, e mi fu impossibile raggiungervi... Ma credo che sarete molto giusto e leale per indennizzarmene: errore non è conto.

La risposta del sensale fe' crollare tutte le sup-

posizioni formate da Morvan e da Alano sulla misteriosa condotta di Maturino.

Infatti, un errore di lacchè spiegava perfettamente la pretesa generosità del sensale: il reclamo di questo ultimo finiva di rischiarare la posizione delle cose.

— Signore, gli rispose Morvan confuso, non vi nasconderò che sono stato maravigliato vedendo la bellezza del cavallo che mi avevate inviato, ma posso assicurarvi che non ne conosceva il valore! In quanto a rimborsarvi della perdita che vi ho cagionata, mi sarebbe impossibile per ora, perchè vi ripeto, che sono stato compiutamente spogliato la scorsa notte, e non mi resta che appena lo stretto necessario per continuare il mio viaggio! Credo che non metterete in dubbio la mia sincerità. Del resto, il mio deplorabile equipaggio, per far uso delle vostre espressioni, vale da sè solo un lungo discorso! Tutto ciò che posso per voi, è di promettervi, se la fortuna mi favorisce, di rimborsarvi più tardi del danno che avete sofferto.

— Ciò mi basta, mio gentiluomo, perchè legalmente parlando, non mi dovete niente. E poi, non so come ciò avvenga, ma ho fede nel vostro avvenire. La prima volta che vi ho veduto, ho detto: Ecco un giovine che riuscirà!

— Iddio vi esaudisca, signore!

— Intanto, bisogna confessare che finora le

mie previsioni non sembrano volersi realizzare. Voi non progredite affatto: da possidente che vi ho conosciuto, siete diventato una specie di vagabondo senza tetto... Temo che un sì tristo principio non vi abbia un po' scoraggiato...

Morvan avea già una volta osservata la mancanza di educazione del sensale, sicchè, codeste parole che partendo da tutt'altro l'avrebbero profondamente offeso, dette da Maturino, non risvegliarono nè la sua suscettibilità, nè il suo sdegno, quindi continuò:

— È vero che vedendomi così spietatamente derubato, sul principio sono stato un poco scoraggiato; ma adesso son perfettamente rassegnato alla mia cattiva sorte!

— Una tale filosofia è di ottimo augurio; essa dimostra che avete il cuore di forte tempra. Ora mio gentiluomo, volete conchiuder meco un nuovo contratto? Una segreta voce mi dice che debbo trarre un buon vantaggio da voi...

— Sentiamo questo contratto.

— Prima di tutto stabiliamo le nostre posizioni rispettive: io non ho affatto bisogno di voi; voi non potete far di meno di me, e quindi il vantaggio resta dalla mia parte. Se consentite a sottoscrivermi un' obbligazione di cinquecento scudi, vi consegno immediatamente la decima parte di questa somma.

Morvan riflettè un momento.

— Ebbene, riprese Maturino, che cosa decidete? Vi prego anche di riflettere che non si tratta di usura. L'usuraio è un ladro prudente che non anticipa i suoi fondi se non con buone garentie e con una compiuta certezza di rimborso; io sono uno speculatore ardito che rischio il mio danaro sopra un avvenire del tutto problematico. Del resto, ho osservato che codesti affari mi son sempre riusciti meglio de' miei più saggi calcoli. Finalmente, vedete, esaminate, ma decidetevi subito. I miei momenti son contati, e non ho tempo da perdere.

— Signore, rispose Morvan, vi ringrazio della buona opinione che volete avere di me; ma non ne profitterò. Torre in prestito danaro quando non si sa in qual modo si arriverà mai a restituirlo, mi è sembrata sempre un'azione biasimevole, e quasi disonorante. Io sono abbastanza rassegnato per saper sopportare alteramente la mia miseria, e troppo buon gentiluomo per voler esporre il mio onore; laonde ricuso!

— Avete ben riflettuto? il vostro rifiuto è irrevocabile?

— Sì, o signore.

— Allora, addio, cavaliere, e buon viaggio.

— Addio, signor Maturino.

Il sensale salutò di nuovo Morvan, poscia spronando il cavallo partì lentamente; ma avea fatto appena centi passi che si fermò, e voltandosi verso il giovine:

— È ancora tempo, egli gridò; volete?

Morvan si contentò di rispondere con un segno di testa negativo.

Il sensale scomparve immediatamente nella nube di polvere sollevata dal rapido galoppo del suo cavallo.

Alano, il quale per rispetto verso il suo padrone non avea preso parte alla conversazione, gli rivolse, dopo la partenza del sensale, vivissime condoglianze sul suo rifiuto.

— Avete torto, signor cavaliere, egli disse, Voi non riuscirete giammai se fate il superbo con tutti. Diavolo! il danaro si accetta sempre!

— Alano, tu venderesti l'anima per l'oro?

— Forse avete ragione questa volta, padrone, rispose Alano dopo aver riflettuto. Un Morvan non può accettare un favore da un sensale.

I due compagni di viaggio trovarono, ad Ancenis, taluni commessi-viaggiatori che, andando a Parigi e temendo i pericoli della strada, fecero loro l'offerta di riunirsi ad essi, prendendo a nolo due cavalli a ragione di cento lire.

Morvan accettò premurosamente.

Quindici giorni dopo, il cavaliere ed il suo servitore, arrivati felicemente al termine del loro viaggio, discendevano, verso le sette della sera all'entrata della strada dell'Albero-Secco, all'osteria del *Cavallo-Bianco*.

XXII.

Arrivo a Parigi

Alano era stato spaventato dalla grandezza della città di Brest, ma la vista di Parigi non sembrò produrgli che una mediocre impressione.

Il Brettone, fedele al suo orgoglioso patriotismo, non volea far comparire la profonda maraviglia che gli facea risentire lo spettacolo, così nuovo per lui, della grande città; perchè sarebbe stato l' istesso che riconoscere la supremazia della Francia sulla Brettagna.

In quanto a Morvan, appena pose il piede a terra, suo primo pensiero fu quello d' informarsi dove si trovava il palazzo d' Harcourt.

Appena il gentiluomo ottenne l' informazione che desiderava, si fe' condurre da un giovine dell' osteria alla stanza che gli era assegnata: egli avea premura, onde poter uscire senza perdita di tempo, di riparare il disordine del suo abbi-

gliamento compromesso seriamente dalle fatiche del viaggio.

Allora solamente si accorse d'una cosa a cui, nella sua impazienza di rivedere Nativa, non avea pensato, e che meritava intanto di richiamare tutta la sua attenzione, cioè a dire, che i suoi abiti laceri e consumati lo faceano sembrare piuttosto un vagabondo che un figlio di buona famiglia.

Era impossibile di presentarsi coverto di quei cenci innanzi alla figlia del conte di Monterey, e quindi gli era indispensabile un abito compiuto.

Codesta scoverta diede naturalmente a Morvan l'idea di osservare la borsa; la quale conteneva diciassette lire.

— Che importa! egli disse, facendo buon viso alla sua cattiva sorte; se Nativa mi ama, si compiacerà sapendomi vicino a lei, e non penserà mica ad esaminare se son vestito all'ultima moda.

Morvan, malgrado la sua pretesa indifferenza su' suoi abiti, si sentiva di molto cattivo umore ed imbarazzatissimo: un tal uomo sopporta galantemente un colpo di spada, ma trema e palpita sotto la puntura prolungata d'una punta d'ago.

Il cavaliere, procurando di nascondere a sè stesso codesta debolezza, cominciò a passeggiare indifferentemente innanzi ad uno specchio posto sopra un cammino, e questa nuova ispezione della sua persona gli strappò un « Ohimè! » sonoro, accompagnato da un violento colpo del piede sul pavimento. Egli si vedeva orribile!

— Diavolo, sclamò dopo un momento di riflessione, son salvo! Come una tale idea non mi è sorta prima?...

Morvan prese le pistole, poste sul letto, le esaminò attentamente come se allora le vedesse per la prima volta, poscia mettendole sotto il braccio e gettandosi il mantello sulle spalle, uscì dalla sua stanza e discese la scala correndo.

Arrivato in istrada, il cavaliere frenò la sua vivacità, regolò il suo passo su quello degli oziosi, e si pose in cammino col naso al vento e l'aria annoiata d'un uomo che da gran tempo è abituato alle meraviglie parigine.

Morvan conservò per quasi dieci minuti lo stesso andamento; ma alla metà della strada Sant'Onorato, dopo aver passato di poco il Palazzo Reale si fermò innanzi alla bottega d'un armiere, e dopo un indugio di brevissima durata, varcò la soglia della bottega ed entrò.

— Signore, egli disse dirigendosi al padrone occupato a raddrizzare una spada, io arrivo da un viaggio e desidererei disfarmi d'un ottimo paio di pistole di cui non ho più bisogno. Vi conviene un tale affare?

— Non compro armi usate, l'archibugiere rispose, senza distrarsi dal suo lavoro; andate a trovare un rigattiere.

Quella indifferenza fe' salire il rosso sulle guance del giovine; ma, deciso a soffrir tutto per ri-

vedere Nativa, non si scoraggiò, e riprese con una voce che cercò di rendere indifferente, ma che ciò non ostante tremava di rabbia:

— Sareste allora molto buono, signore, per insegnarmi la bottega d' un rigattiere? Siccome le mie pistole sono di Geslin di Nantes e valgono un gran prezzo, desidererei....

— Ah! le vostre pistole sono di Geslin! interruppe l' armiere alzando gli occhi sopra a Morvan, allora è diverso. Vi prego di mostrarmele.

Il giovine gentiluomo si affrettò di uniformarsi al desiderio del negoziante.

— È vero, continuò quest' ultimo, dopo aver voltate le pistole in tutti i modi, non sono cattive. Geslin merita fino ad un certo punto la sua fama. Ma pur tuttavia è una disgrazia che queste armi non siano di moda. Mi sarebbe impossibile di venderle. Qual prezzo ne volete?

— Esse mi son costate trecento lire; Morvan rispose.

— Trecento lire! ripetè l' armiere con un volto su cui il dubbio si mischiava all' ironia e guardando il giovine dalla testa a' piedi, sembra, mio gentiluomo, che voi non state mica attaccato al danaro.

— Queste pistole mi sono state vendute pel prezzo che le pagano i bucanieri dell' Isola della Tartaruga, disse Morvan, il quale ebbe bisogno di invocare fervorosamente il ricordo e l' imma-

gine di Nativa per conservare il suo sangue freddo.

— Diavolo! non mi fa maraviglia, i filibustieri son conosciuti per gettar l'oro per le finestre, ma voi..

— Io, signore, rispose il cavaliere mordendosi le labbra fino al sangue, ho fretta ed aspetto da voi un sì o un no.

— Dio mio! voglio benissimo conchiudere l'affare, non già perchè questa compra mi offra la menoma speranza di lucro, ma solo per conservarle come un oggetto di curiosità.

— E quanto mi offrite? dimandò Morvan il quale avea premura di conchiudere e finirla.

— Aspettate prima che mi assicuri se sono in buono stato.

E prendendo le pistole di Morvan, le alzò a portata del suo occhio, poscia le toccò con una lima, esaminò l'impressione del nome di Geslin e dirigendosi al cavaliere:

— Volete ottanta lire? è questa la mia prima ed ultima parola, gli disse.

— Ma vi ripeto che mi son costate trecento lire...

— Io non discuto; vi dico solo — sì o no. — Vi conviene?

— Datemi le ottanta lire, rispose Morvan, temendo di non ritrovare più coraggio per presentarsi in un altro magazzino.

— Adesso, mio giovine gentiluomo, gli disse l'armiere quando gli consegnò il danaro, dovete prendere la strada a dritta: quattro porte lontane da me abita un rigattiere che vende abiti molto buoni e quasi in moda.

Quindici giorni prima, codesto scherzo avventato dall'armiere gli avrebbe di certo attirata una aspra correzione da parte del giovine; ma Morvan si contentò di rispondergli semplicemente:

— Grazie, signore, profitterò immediatamente della vostra notizia.

Il cavaliere si educava alla vita; egli entrava nella via del progresso.

XXIII

Un appuntamento imbarazzante

È nota la furberia de' rivenditori di abiti perchè si pensi a ritrarre la scena che ebbe luogo tra il rigattiere e 'l Brettone.

Basta dire che quest' ultimo si equipaggiò convenevolmente dalla testa a' piedi, come gli avea predetto l'armiere, per la somma di cento lire.

Avendo Morvan vuotato innanzi al rigattiere il contenuto della sua borsa, che rinchiudeva solamente novantasette lire, questi consentì a fargli grazia della differenza delle tre lire in cambio de' suoi vecchi abiti.

L'onest' uomo guadagnava più del cinquanta per cento in quel negozio.

La meraviglia di Alano fu immensa allorchè vide comparire il suo padrone, che da principio non riconobbe.

— Ah! mio buon angelo! egli sclamò unendo

le mani a mo' di ammirazione, come siete bello! Non v' ha che un Brettone solo capace di avere una così bella ciera con abiti francesi. Dio mio! quanto sembrate galante!

Codesti complimenti del suo servitore, cagionarono un vivo giubilo al giovine, perchè gli fecero riportare i suoi pensieri a Nativa.

— Dite dunque, mio amato padrone, riprese Alano, sembra che i nostri affari vadano bene. Ah! veggo che a Penmark si dice molto male di Parigi... Se fin dalla vostra prima corsa, in meno di un' ora, avete già guadagnato abiti così ricchi, fra quindici possederete senza fallo una carrozza, e potrete procurarvi il piacere di aumentare i miei stipendi di due scudi all' anno.

Le speranze manifestate da Alano non riuscirono come i suoi complimenti: esse ricordarono al cavaliere l' estremità a cui era ridotto e gli ostacoli che gli restavano da vincere. Egli sospirò.

La malinconia del suo padrone sembrò maravigliare vivamente il Brettone, il quale, dopo aver riflettuto per lunga pezza si avvicinò a lui, e balbettò confusamente.

— Vorrei, signor cavaliere, che mi permetteste un momento di mancarvi di rispetto.

— Che cosa dici? sclamò Morvan credendo non aver capito.

— Dico vorrei che mi permetteste per un momento di mancarvi di rispetto.

— Sei matto? che cosa vuoi dire?

— Voglio dire, signor cavaliere, che desidererei suggerirvi un consiglio nell' orecchio.

— Se è questa la tua mancanza di rispetto, consento, parla!

Alano si accostò vieppiù al padrone, abbassò gli occhi, arrossì straordinariamente, indugiò, poscia gli disse vivamente e di un sol fiato:

— Signor cavaliere, diffidate delle donne, non le guardate mai, e quando vi parleranno, non rispondete. La migliore fra esse non vale tre danari!

— Imbecille! sclamò Morvan con rabbia concentrata, perchè precisamente in quel momento egli pensava a Nativa.

Alano si allontanò melanconicamente susurrando fra' denti:

— Ah! mio buon angelo, fate che il mio padrone non divenga un Francese.

Morvan, al suo arrivo, era stato ricevuto dall' oste del *Cavallo bianco* con una diffidenza piena di freddezza: infatti, il suo abito di viaggio era una cattiva raccomandazione per un oste; ma allorchè questo lo vide ritornare, dopo una breve assenza, così riccamente vestito, pensò di essersi ingannato sulla posizione sociale del giovine, e si affrettò d' inviargli un cameriere per informarsi se desiderava cenare.

Il gentiluomo, qualunque fosse la sua delica-

tezza, non potea far a meno di mangiare e di tacere che non possedeva più un soldo, cosa che lo avrebbe vergognosamente perduto.

Egli ordinò al giovine una parca cena.

Reso ardito dal rispetto che gli mostrava il cameriere, e sentendo istintivamente che il suo nuovo abito gli dava una certa grandezza, dimandò se vi era qualche lacchè che si potesse incaricare di portare una lettera al palazzo d'Harcourt.

Siccome i principi ed i duchi d'Harcourt godevano una grande rinomanza di nobiltà e di fortuna, il cameriere rispose inchinandosi umilmente, che se il signor cavaliere volea prendersi la pena di consegnargli quella lettera, si obbligava di farla giungere al suo destino fra un'ora.

Morvan si fe' portare carta e calamaro, e scrisse i seguenti versi:

« Giungo in questo momento a Parigi.

« Se domani avete bisogno della mia vita, domani sera non esisterò più. »

Indi firmò e consegnò il biglietto al cameriere.

Quest'ultimo, fedele alla sua promessa, ritornò appena spirata l'ora, portando una risposta.

Si può indovinar facilmente la emozione che risentì Morvan aprendo la lettera, la quale conteneva queste semplici parole:

« Grazie! — Domani non posso vedervi; — dopo domani portatevi alle tre dal trattore Renard, e cercate la straniera — io vi sarò. »

Il cavaliere, ebbro di gioia, pose la mano in tasca per dare un luigi all' accorto messaggiero, ma fu fermato dalla riflessione.

— Figlio mio, egli disse con un po' di confusione, perchè questa specie di bassa menzogna ripugnava alla sua fierezza, probabilmente avrò ancora bisogno de' tuoi servigi: regoleremo tutti i nostri conti insieme e sarai soddisfatto.

Il cameriere s' inclinò una seconda volta anco più umilmente della prima volta, e si allontanò retrocedendo come innanzi ad un sovrano.

Il giovine, pensando che fra poco avrebbe riveduto Nativa, non potea frenare i suoi trasporti: la felicità lo affogava; egli fu in procinto di partecipare ad Alano il suo appuntamento...

Ma ad un tratto la sua fronte si oscurò ed impallidì, poichè rileggendo il biglietto di Nativa, si era accorto che ella non gli dava l'indirizzo del trattore Renard!

— Bah! egli disse dopo un momento di riflessione, quest' uomo dev' esser conosciuto a Parigi, senza di ciò Nativa non avrebbe commessa una simile omissione.

Era giunta la notte, e siccome la tappa della giornata era stata lunga così Morvan si coricò.

Per grande che fosse la sua stanchezza, non potè nè chiudere gli occhi nè gustare un momento di riposo: l'indirizzo del trattore Renard, così disgraziatamente obbliato nella lettera di Nativa, lo agitava in uno strano modo.

Era giorno da gran tempo allorchè Morvan arrivò ad addormentarsi.

Alle dieci del mattino, si svegliò, e vestendosi in fretta, si accinse ad informarsi sul conto del trattore Renard, allorchè mettendo il piede sulla scala, incontrò uno de' negozianti di Nantes con i quali avea fatto il viaggio.

— Mio caro signore, egli disse senza pensare nemmeno ad augurargli il buon dì, voi che siete venuto molte volte a Parigi, potreste insegnarmi dove si trova un trattore a nome Renard?

— Non è mica difficile, poichè tutti conoscono Renard.

— Ah! tutti conoscono Renard! ripetè il giovine con un giubilo infantile, e dove abita questo Renard che tutti conoscono, meno che io?

— Nel giardino delle Tuillerie!... Eh! eh! signor cavaliere, soggiunse il negoziante ridendo; scommetterei volentieri venti luigi contro uno scudo che avete un appuntamento!... Ricevete le mie sincere congratulazioni, perchè le donne che frequentano la trattoria di Renard appartengano tutte, o all' alta nobiltà, o al teatro. Ricevete, ripeto, le mie sincere congratulazioni: ma poichè non conoscete Renard, permettetemi di darvi un consiglio, quello cioè di guarnire benissimo le vostre saccocce di denari. Nella trattoria di Renard, la menoma spesa arriva subito ad una spesa favolosa; tutto vi si vende a peso

d' oro. Vi racconterei molti aneddoti su codesta trattoria, ma sono aspettato a Varsailles, ed ho già fatto tardi. A rivederci, mio gentiluomo.

Il negoziante salutò il giovine e si allontanò, lasciandolo immerso fra 'l sentimento del giubilo e quello della malinconia.

Infatti; se Morvan conosceva dove abitava Renard, sapeva altresì che gli bisognava molto oro per recarvisi, ed il suo avere si riassumeva in uno spaventevole zero! . . .

La posizione del povero cavaliere come si vede, era molto lungi dal migliorarsi.

Sicchè quando rientrò nella sua camera si gettò sul letto scoraggiato ed abbattuto.

XXIV

Alano in cerca di venti scudi

Alano, che non era tormentato da nessun pensiero nè di ambizione, nè di amore, avea passata la prima notte del suo arrivo a Parigi immerso in un profondo sonno.

Siccome si era alzato all' alba, soffrì verso le dieci violente stirature di stomaco, poichè il povero giovine era digiuno dal giorno precedente.

Vedendo egli il padrone che si gettò disperatamente sul letto senza parlare di far colazione, non potè frenare un sospiro di scoraggiamento.

— Che cosa hai? gli domandò il cavaliere con quella simpatia che la sofferenza dà alle persone di cuor gentile per gli altrui dolori.

— Ho fame! padrone, rispose il Brettone. Forse non si mangia a Parigi?

— Quanto sei felice di pensare a simili cose! sclamò Morvan. Ebbene, va a dire ad uno de' camerieri dell' albergo di portare la colazione.

— Padrone, io ignoro gli usi della capitale; ma credo che i Parigini debbono conoscere il riso bollito... Volete che ve ne porti un piatto?

— Grazie; non ho fame, e non farò colazione.

— Non farete colazione! ripetè il Brettone guardando meravigliato il giovine. Siete dunque ammalato?

— Non so...

— Come! nol sapete? Ah! signor cavaliere, voi avete un cuore coraggioso e che non teme di sentire la verità: volete accordarmi il permesso di narrarvi un' idea che mi è surta sul vostro conto? Ebbene temo che per procurarvi i vostri begli abiti abbiate fatto qualche contratto col diavolo o che una donna vi abbia ammaliato...

Codeste parole fecero arrossire il giovine, il quale mormorò:

— Ah! se fossi un empio, chiamerei il diavolo in mio aiuto, e gli venderei volentieri per venti scudi un anno della mia infelice esistenza.

— Ah! mio buon angelo! sclamò Alano facendosi vivamente il segno della croce, non fate attenzione alle empietà del signor cavaliere!.... Egli è ammalato!... è pazzo!... non ragiona.... Non è desso che parla!..

— Sì, Alano, son pazzo! disse Morvan che si alzò e cominciò a percorrere la stanza con un passo tremulo e nervoso. Che Iddio mi perdoni le abbominevoli parole profferite dalle mie labbra,

ma che il mio cuore non confermava.... Io era pazzo, lo ripeto... ma vedi, mio caro, sentirsi forte, coraggioso, intelligente, e vedersi per mancanza di venti scudi, costretto di rinunziare ad una fortuna per la quale si giuocherebbe allegramente la testa, vi ha con che turbare lo spirito il più retto, con che far dubitare la fede la più fervente!...

Morvan, parlando in tal guisa, non sapeva nemmeno che si dirigeva ad Alano, il suo cuore troppo pieno lasciava sfuggire un grido di angoscia.

Il Brettone comprese una cosa sola nella risposta del padrone, cioè che il giovine avea bisogno di venti scudi e che l'impossibilità di procurarsi quella somma lo rendea così sventurato e lo spingeva a bestemmiare.

Alano, per affezione verso il padrone, cominciò a mettersi a tortura il cervello per trovare un mezzo come ottenere quei venti scudi così ardentemente desiderati dal suo padrone e così indispensabili alla sua felicità.

La soluzione di questo problema era molto difficile; sicchè il Brettone prima di affrontarla, giudicò cosa prudente di andare a cercare prima la colazione.

Poco dopo, ritornò seguito dal cameriere dell'albergo che portava sopra un piatto una copiosa colazione.

— Ebbene! mio padrone, riprese Alano di-

vorando con uno sguardo avidissimo le vivande poste sulla tavola e che vedea per la prima volta, ebbene, mio padrone, il vostro appetito ancora dorme?

Alano restò dispiaciuto allorchè vide il cavaliere sdraiarsi di nuovo sul letto, e ricusare con un cenno di testa di dividere la colazione.

Per dolente che fosse il Brettone della malinconia del suo padrone, pure fe' una buona accoglienza alla colazione fornita dall' albergo; in meno di dieci minuti i piatti, privati del loro contenuto, presentavano una superficie d' una sorprendente bianchezza.

— Non ci è troppo male, egli disse finalmente passando a mo' di salvietta il rovescio della mano sulla bocca; quantunque tutte queste sciocchezze non valgano una buona scodella di riso bollito, mi sento meglio adesso che un quarto d' ora fa.

Morvan, assorto dalle sue riflessioni non rispose. Il servitore seguì l' esempio del padrone appoggiò il gomito sulla tavola, la testa sulla mano, e s' immerse in una profonda meditazione.

— Ah! in mia fe'! signor cavaliere, egli sclamò ad un tratto saltando dalla sedia, come mosso da un' invisibile molla, credo che io ho un' idea, e voi avrete i vostri scudi.

— Qual' è il tuo progetto, Alano? dimandò Morvan con indifferenza, perchè temeva con ra-

gione che il bravo Brettone, poco al corrente della vita e delle risorse di Parigi, non fosse il trastullo d' una illusione, e non sognasse una cosa impossibile.

— Desidero, riprese Alano di non rispondere alla domanda vostra. Ho riflettuto che il cantar vittoria prima della battaglia vi produce sempre una completa disfatta. Potete accordarmi un giorno solo di congedo e fare a meno de' miei servigi fino a stasera?

— Io pensava mandarti a vedere le curiosità di Parigi. Ma bada solo di non isperderti, e non dimenticarti il nome della strada e dell' albergo.

— Strada dell' Albero Secco, albergo del *Cavallo-bianco*, lo so. Riguardo alle curiosità di Parigi, Alano soggiunse alzando le spalle in mo' di sprezzo, non vale mica la pena parlarne. Sicchè posso andarmene?

— Sì, ed anche adesso se ti piace.

— Non mi piace, ma è necessario, padrone... Vi saluto.

Alano calcò quasi fin sugli occhi il cappello a larghe falde; diè due o tre colpi di spazzola al suo abito, tirò molte volte i suoi lunghi capelli, discese la scala dell' albergo con aria franca ed il penbas in mano, ed uscì senza indugiare sulla strada.

Il Brettone, si era vantato di troppo dicendo di restare indifferente alle curiosità parigine: ap-

pena avea posto il piede sulla strada che fu colto da una specie di vertigine, e fu tale la meraviglia che dovè appoggiarsi vicino ad un muro per non cadere; il bravo giovine non avea mai immaginato niente che si accostasse allo spettacolo che allora gli colpiva gli occhi.

Le ricche carrozze a sei cavalli, quelle di piazza coverte di fango, gl' innumerevoli pedoni che transitavano ed ingombravano la strada fecero credergli in sulle prime che era un giorno di *perdono* o di festa.

La sua sorpresa fu estrema vedendo le ricchezze ed il lusso degli abiti de' passeggieri: dovunque la seta, i nastri, merletti, mantiglie, spade, penne, orologi, bastoni con pomi d' oro, ed altro.

Dopo una mezz' ora di meraviglia, il Brettone avea riacquistato a poco a poco il suo sangue freddo, e pensò al compimento del progetto che meditava per procurarsi i venti scudi di cui Morvan avea bisogno.

Egli si diresse ad un mendico e gli domandò la chiesa più vicina.

— Avanzate altri cento passi e troverete quella de' Giacobini gli rispose il mendico: vedete, là, dove stanno fermate tutte quelle carrozze, questa è precisamente l' ora della *bella messa*.

Alano, non volendo dare a divedere che ignorava gli usi di Parigi, si contentò di ringraziare

il mendico senza entrare in nessuna spiegazione; ma pure si trovava molto impacciato.

— Che cosa vuol significare l'ora della bella messa? egli pensava. Forse vi sono messe brutte e belle. Infatti, perchè no? i Francesi sono empii, e probabilmente riconoscono molti numi.

Il Brettone entrò nella chiesa de' Giacobini. Egli era devoto e modesto estremamente.

Si giudichi della sorpresa, dell'indignazione inaudita che risentì, vedendo la chiesa piena di donne più straordinariamente che non erano lussosamente vestite!

Codeste donne, circondate da una calca di cortigiani, ridevano, parlavano e sembravano non prendersi nessun fastidio nè della santità del luogo dove si trovavano, nè dell'imponente e sublime mistero che consumavasi innanzi ad esse!

Nel 1695, la chiesa de' Giacobini era quella dove convenivano tutte le più illustri famiglie Parigine.

Alano aveva un interesse possentissimo per restare e non fuggire. Egli cominciò a percorrere la chiesa guardando attentamente intorno a sè. Egli si lasciò sfuggire un'esclamazione di giubilo, poichè avea rinvenuto ciò che cercava con tanta perseveranza, cioè un triangolo di ferro, guarnito da numerose punte e che sostenevano de' piccoli ceri accesi: dietro a questo triangolo stava seduta una donna incaricata di rispondere alle domande de' fedeli.

Alano guardò con la coda dell' occhio quella donna, e siccome gli sembrava d' un' età più che rispettabile, e che era vestita con molta decenza, si decise a rivolgersi a lei.

— Signora, egli le disse, vorreste aver la bontà di accendere tre ceri in onore del mio angelo custode?

— Per farvi amare dalla vostra bella?

— Nò, signora, Alano rispose orribilmente scandalizzato. Voi siete la venditrice di ceri, non è vero? Ebbene! accendete tre ceri, prendete il vostro danaro, e non parlate con me; le mie intenzioni non riguardano nessuno.

La vecchia volea adirarsi, ma l' interesse vinse la collera, ed ella ubbidì.

— Mi dovete trentasei soldi, ella disse al Brettone.

— Come, trentasei soldi! sclamò Alano spaventato.

— Certamente, tre ceri a dodici soldi l' uno fanno trentasei soldi.

— Dunque i ceri valgono qui dodici soldi l'uno? Alano dimandò, guardando la venditrice nel bianco degli occhi.

— Tutti lo sanno. Domandate al primo che vi piacerà...

— La vostra parola basta, rispose Alano il quale vedendo inginocchiata vicino a lui una vecchia serva, le toccò leggermente la spalla e le dimandò:

— È vero, signora, che a Parigi i ceri costano dodici soldi?

— Che il diavolo vi prenda, mi distogliete dalle orazioni per una così stupida domanda! sclamò la vecchia. Certamente, i ceri valgono dodici soldi, imbecille!

Alano, sospirando, cacciò di tasca il suo ultimo scudo, con tanta cura conservato fino allora e lo diè alla venditrice; ma il volto del Brettone si cangiò come per incanto; l'espressione del giubilo rimpiazzò quella della melanconia.

— Quanto son bestia! egli pensò, è certo che i ceri di dodici soldi debbono possedere più virtù di quelli che costano tre. Il signor cavaliere adesso può esser certo di avere i venti scudi.

Dopo codesta riflessione di sollievo, Alano si inginocchiò e fece la sua preghiera.

— Mio buon angelo, egli susurrò fervorosamente, vedete che non bado a spendere danaro per esservi gradito.

« Io vi conosco troppo buono per voler fare dispendiare un infelice come me! cosa che non sarebbe nè gentile nè delicata da parte vostra.

« Fatemi dunque ritrovare i venti scudi di che ha bisogno il signor cavaliere, mio padrone; la qual cosa mi renderà molto obbligato ed io ve ne sarò gratissimo.

« Se qualcheduno ardisce porre in dubbio la vostra potenza, vi giuro che gli romperò la testa. Così sia! »

Alano prima di alzarsi aspettò, secondo il suo solito che i tre ceri si fossero del tutto consumati, poscia, chiedendo alla venditrice il resto del suo scudo, uscì con la testa alta ed il piede leggiero dalla chiesa de' Giacobini.

Arrivato in istrada, il Brettone guardò se vi era qualche borsa caduta a terra.

Egli non pensò nemmeno a dubitare della realizzazione della sua preghiera.

Egli era intimamente convinto, che prima della fine del giorno, il suo buon angelo gli avrebbe mandato i venti scudi.

Alano, con questa fiducia, cominciò a camminare a caso; s' inoltrò nella prima strada che si trovava innanzi a lui, ed arrivò sulla strada del Ponte-Nuovo.

La combinazione dava una cattiva direzione ai passi del Brettone; il Ponte-Nuovo così accuratamente spiato da' più destri ladri di Parigi, era certamente il luogo dove era minore la speranza d' incontrare venti scudi.

Al contrario, quel luogo celebre pe' suoi ciarlatani, i suoi oziosi, i suoi avventurieri, i suoi vagabondi, i suoi mendicanti, i soldati ed i lacchè di buon umore, offriva all' inespertezza del Brettone molti gravi ostacoli, e veri pericoli.

Alano, distratto da' suoi pensieri e stordito dalle genti affaccendate o turbolente che lo urtavano, non osservò sulle prime il quadro animato e bizzarro che presentava il Ponte Nuovo.

Ma dopo essersi temerariamente avventurato nella calca, cercò di rendersi conto di ciò che succedeva intorno a sè.

— Oh! egli sclamò. Chi è mai quel gran signore, che si dispone a parlare al popolo, stando nella sua carrozza? sentiamo un poco... Diavolo! è coverto di ricami di oro e di belle penne! Dev' essere un principe del sangue... Si fa silenzio.... egli principia...

Il personaggio a cui Alano dava il titolo di principe del sangue era un cava-denti famoso in quell' epoca e chiamato Galimard.

Questi cominciò a parlare de' suoi viaggi in Arabia e nella Cina, de' trionfi che avea ottenuto in varie corti estere, specialmente in quella del gran sultano; poscia finì annunziando che il suo buon cuore gli facea preferire il benessere dell' umanità intera alla sua propria fortuna, e quindi consentiva a cavare i denti a cinque soldi l' uno.

— Bravo signore! disse Alano, ecco uno che non va superbo dell' arte sua, ed ama la plebe.

Il Brettone, sedotto dalla novità di quello spettacolo, assistè col collo allungato e la bocca aperta alle prime quattro operazioni: il ciarlatano per far vieppiù risaltare la sua destrezza, operava con gli occhi coverti da una folta benda, cosa che spaventava e dilettava il credulo ed innocente Brettone.

Ma fu preso da un interno rimorso: Andiamocene, egli disse, temo che vi sia un po' di magìa.

Pochi passi innanzi, Alano si fermò innanzi alla mostra d' un celebre meccanico che, a suo dire, fabbricava con una inimitabile destrezza occhi di vetro e gambe di legno.

Siccome in quell' epoca, la guerra, ed anco una guerra accanita incrudeliva da molti anni, il meccanico era circondato da moltissime persone.

Alano, sentendo il meraviglioso discorso del fabbricatore di gambe, si rammaricò un momento di non essere mutilato; ma pur si allontanò mormorando:

— Quel Francese non mi persuaderà mai che le gambe fatte dal buon Iddio non valgano meglio de' suoi pezzi di legno tagliati! Queste sono scempiaggini buone a burlare gli sciocchi!... Andiamo avanti!

Avanti, cioè a dire dieci passi più lontano; ciò che il Brettone sentiva era cosa anco molto più straordinaria de' discorsi del cava-denti e del meccanico.

Un uomo, montato sopra un banco circondato da musici, annunziava, che dopo venti anni di ricerche avea ritrovate talune piante rare dotate dell' incredibile virtù di cambiare, nello spazio di cinque minuti, il volto di un uomo: bastava bagnarsi il volto col meraviglioso estratto di quelle piante per diventare immediatamente bello.

L'uomo dell'acqua di Bellezza assicurava che, in virtù del suo prezioso segreto, avea fatto fare più di diecimila matrimonî.

— Bugiardo! pensò Alano, disponendosi ad allontanarsi allorchè il ciarlatano soggiunse:

— Comprendo, signore, che voi accogliete con la più compiuta incredulità l'annunzio della mia scoverta, poichè vi son cose che non si possono credere se non a condizione di vederle. Ebbene! vi darò un esempio irrecusabile della verità di ciò che asserisco. Io agirò innanzi a voi! Che si presenti l'uomo il più brutto della compagnia, e qui, sotto gli occhi vostri, in meno di cinque minuti, lo cambierò in modo da renderlo irriconoscibile... Vediamo!... Chi fra voi è lo sventurato afflitto del più spaventevole volto?... Che si avanzi senza timore!... Sto io qua.

Nessuno si presentò.

Alano, la cui curiosità veniva destata al più alto punto, restò per vedere se l'esperienza avea luogo.

Il ciarlatano sembrava così sicuro di sè, che il Brettone dubitava.

— Ebbene! nessuno parla? riprese l'uomo dall'acqua di Bellezza dopo una leggiera pausa. Io comprendo questo silenzio, esso significa che ognuno di voi si crede un Adone... Errore, signori, errore! Io veggo fra voi molti brutti volti.

Ognuno guardò il suo vicino, ed il ciarlatano, dopo una nuova pausa, riprese:

— Poichè nessuno vuol dedicarsi al bene dei suoi simili, sceglierò io il più brutto della compagnia.

La musica, composta di due ciechi e d' un signore castigliano vestito d' un costume del regno di Carlo V, cominciarono a suonare, mentre che il ciarlatano, con la mano dritta inclinata all' altezza della fronte per meglio vedere, esaminava gli oziosi che lo circondavano.

Alano, il cui spirito diffidente vedeva un agguato in tutti que' preparativi, si disponeva seriamente ad andarsene, quando un giovine signore, benissimo vestito, e portando invece di spada una scimitarra, lo toccò leggermente con la punta delle dita sulla spalla e s' inclinò profondamente innanzi a lui con una perfetta grazia, dicendogli:

— Il mio padrone mi manda a voi, signore, per pregarvi di accordargli l' onore d' un momento di colloquio. Vogliate essere molto buono per seguirmi.

— V' ingannate, senza fallo, signore, rispose Alano confuso. Io non conosco nessuno a Parigi ed il vostro padrone forse non cerca di me.

— Vi assicurō che non m' inganno.

— Chi è il vostro padrone, e che cosa vuole?

— Il mio padrone è il più gran dotto dell'universo; egli desidera rimettervi una borsa piena di scudi che ha veduto togliere da un ladro nella vostra saccoccia, e che si ha fatto restituire da quel miserabile.

Codeste parole produssero sul principio una estrema maraviglia al Brettone, poscia una folle gioia.

— Capisco, egli pensò, è il mio buon angelo che mi manda gli scudi!

E dirigendosi al messaggiero, gli disse con risoluto accento:

— Vi seguo:

Il giovine signore da' begli abiti e dalla fulgida scimitarra non si fe' ripetere quest' ordine: egli voltò dietro la baracca occupata dal venditore d' acqua di Bellezza, e mostrando ad Alano la scala che serviva per arrivare sul banco del ciarlatano gli disse:

— Prendetevi l' incomodo di salire.

— Come? Alano sclamò, credendo di aver male inteso.

— Ho detto, prendetevi l' incomodo di salire!

— Che! il vostro padrone è quel buffone che pretende?...

— Egli stesso, signore, il messaggiero rispose spingendo dolcemente Alano verso la scala; ma il Brettone inarcando le ciglia, restò immobile e guardò l' inviato del ciarlatano in tal modo che questi invece d' insistere, gli disse freddamente:

— Sicchè, signore, il mio padrone può disporre con tutta coscienza, nell' interesse de' poveri, de' venti scudi, che contiene la vostra borsa?

Codeste parole « di venti scudi, » che rispondevano in modo così preciso e straordinario al desiderio ed al pensiero del Brettone, dissiparono in parte i vaghi sospetti che egli risentiva.

— Ma no, egli rispose vivamente. Io ho bisogno di quel danaro.

— Allora, venite a prenderlo, rispose il messaggiero con un principio d'impazienza.

Alano scese due scalini, e voltandosi verso il conduttore, gli disse:

— Vi avviso che noi altri Brettoni picchiamo molto forte coloro che ardiscono burlarsi di noi.

E continuò a salire.

La folla salutò l'apparizione di Alano con grida di giubilo e risa, ma siccome il Brettone vide una borsa nelle mani del ciarlatano, non prestò attenzione a quell'ilarità. Egli si diresse vivamente verso l'uomo dall'acqua di Bellezza, che sembrava, pel suo contegno e pel suo sguardo, invitarlo ad accostarsi.

Ma ahime! appena Alano fu a portata del ciarlatano che il perfido, dirigendosi alla calca, sclamò con sonora voce:

— Ecco, signori, l'uomo il più brutto della società che accorre da sè stesso per sperimentare la virtù della mia acqua di Bellezza! Il mostro non avrà a pentirsi della sua confidenza ne' miei talenti! Quando egli uscirà dalle mie mani, tutti voi lo troverete di una perfetta bellezza. Os-

servate benissimo la sua abbominevole maschera, fra cinque minuti la metamorfosi sarà così perfetta che non lo conoscerete più !... Presto, la musica!...

Il ciarlatano, aiutato da' suoi tre pratici, fra i quali si trovava il signore dalla scimitarra, prese Alano per la testa e gli tirò così aspramente l' orecchia, che lo sventurato Brettone cacciò un grido di dolore, facendo un' orribile contorsione.

La folla non sentì il grido, che fu coperto dalla musica de' ciechi e del preteso Castigliano, ma vide la contorsione e vi rispose con un unanime scroscio di risa.

Lo sventurato Alano, colpito dalla sorpresa e dall' indignazione, restò per un momento senza respirare, senza fare un movimento; egli si credea caduto in potere del diavolo.

Il ciarlatano mise a profitto la sua immobilità per procedere alla sua toletta; egli pettinò prima i suoi lunghi capelli e li separò sulla fronte.

Poscia, col carminio e col bianco di Spagna, gli impiastrò il volto in tal modo, che in minor tempo di quel che bisogna per scriverlo, il viso del Brettone presentò una tinta rosea molto piacevole alla vista.

— Ecco fatto! sclamò il ciarlatano fingendo di otturare una bottiglia vuota di che non erasi servito. Che cosa pensate, signori di questa metamorfosi? non è un miracolo? E vedete che non

ho retroceduto innanzi alla difficoltà, poichè ho scelto un soggetto di completa bruttezza.

Siccome il Brettone, pettinato e colorato, era veduto da lontano, la folla, invece di ridere, applaudì.

— Andiamo, un altro adesso! riprese il ciarlatano respingendo Alano.

Codesta scossa tirò il disgraziato Brettone dalla sua letargia: un rossore più vivo del carminio gli covrì le guance:

— In mia fè! egli urlò alzando il suo penbas; non credeva mai che un Francese avesse osato burlarsi di me in tal guisa!.... Ah! volete ridire, mucchio d' imbecilli?... Ebbene! ridete!...

Appena erano state profferite codeste parole, che il bastone ferrato di Alano, descrivendo un cerchio con irresistibile e prodigiosa rapidità, piombò fischiando sulle spalle de' valletti, sulla testa del ciarlatano e sulle boccette d' acqua di Bellezza.

Al primo colpo, il ciarlatano cadde bagnato nel suo sangue; i valletti non tardarono a risentire la stessa sorte del loro padrone; fu quella una confusione ed una sventura senza nome: il pubblico immaginando di assistere ad una scena concertata da principio, rideva a crepa pancia.

— Ecco fatto! disse Alano scendendo la fatale scala che, pochi minuti prima, lo avea condotto al supplizio; se ritorno un dì a Penmark, fac-

conterò come ho conciato taluni Parigini che si erano burlati di me, cosa che farà piacere al paese.

Alano si allontanava celeramente, quando un paesano correndogli appresso, lo fermò pel braccio.

— Eh! amico, quegli gli disse, sentite due parole. Se consentite ad insegnarmi lo scherzo che testè avete fatto, vi darò uno scudo. Io voglio spaventar mia moglie facendo le viste di bastonare i miei garzoni e di romper tutto nella bottega...

— Non vi capisco, disse Alano, stando in guardia perchè credeva aver che fare con un nuovo mistificatore.

— Vi domando, il paesano riprese, che mi spieghiate la malizia de' vostri colpi di bastone, che sembrano accoppar tutti e rompere ogni cosa.

— La malizia non è grande. Abbiate un bastone molto duro e solido e picchiate forte...

— Che! sclamò il paesano, avete colpito veramente?

— Ne dubitate? Andate a vedere l' imbellettatore.

— Voi mi empite di maraviglia... E mi è permesso domandarvi, amico mio, la ragione che vi ha spinto a conciare in quell' aspro modo il ciarlatano ed i suoi aiutanti?

— Non mi avete veduto abbellire? rispose Alano il quale, ricordandosi del suo affronto così pubblico, sentì ritonargli la rabbia in cuore.

— Sì, hò assistito alla vostra metamorfosi, disse il paesano; e credo che ci avete guadagnato; poichè sembrate migliore adesso...

— Signore, sclamò Alano, siccome io non ho tanto spirito come i Francesi, così rispondo alle loro facezie col mio penhas! Vi consiglio dunque di finire di burlarvi di me e di lasciarmi in pace.

— Vi assicuro, amico, che v' ingannate e partito sulle mie intenzioni, sclamò il terrazzano, e la pruova si è che se volete venir meco a pranzo quest' oggi, mi farete piacere.

Siccome l' uomo non è perfetto ed ha sempre un lato debole e vulnerabile, così codesta proposizione risuonò gradita alle orecchie del Brettone.

— Vòglio pranzar con voi, egli rispose, ma a condizione che non pagherò la mia porzione.

— Così voglio che sia. Io sono uscito stamane per esigere taluni crediti che reputava perduti, e siccome li ho esatti, così non è una gran cosa che mi dia un po' di divertimento; e poi, mia moglie non saprà mica nulla della mia spesa. Andiamo a pranzare.

Di tutta la risposta del terrazzano, Alano comprese sole le due ultime parole:

— Andiamo a pranzare, egli ripetè.

I due nuovi amici traversarono il ponte ed arrivarono all' entrata della piazza Delfina.

Codesto luogo, noto pe' suoi negozianti di reti

e di cani da caccia, lo era anco di più per un celebre vendarrosto che, sotto l'insegna del *Bacco Galante* attirava ogni dì una numerosa clientela di militari, di avventurieri, e di terrazzani.

Adunque, i due amici entrarono nell' albergo del *Bacco Galante*.

— Amico mio, disse l'anfitrione dirigendosi al Brettone, io sono negoziante di pannine, e mi chiamo Buhot, e voi?

— Io sono il servitore del signor cavaliere di Morvan, e mi chiamo Alano.

— Oh! che bel nome! Pranziamo.

Buhot ed Alano presero posto ad una tavola situata nella sala generale e cominciarono il loro pranzo.

Il paesano di rado permettevasi qualche gozzoviglia.

Sicchè, desiderando riacquistare il tempo perduto e celebrare la sua franchigia d' un giorno, cominciò ad attaccare con un grande ardire le bottiglie di vino.

Non era decorsa un' ora, e la testa del buon Buhot cominciò a riscaldarsi in tal modo che si pose a rivolgere la parola a' convitati seduti alle tavole adiacenti.

Allora impegnossi una conversazione generale.

Buhot avea un buon cuore, ma era figlio di Parigi, e quindi ciarliero e faceto.

Egli non resistè lunga pezza al desiderio di

mettere in burla innanzi alla compagnia il suo convitato Alano.

Egli parlò in primo luogo della bastonatura avvenuta sul Ponte Nuovo, e disse poscia che il suo amico essendo nato in Brettagna non credeva di esser Francese.

La sua narrazione ottenne un grande effetto.

— Eh! amico, sclamò un sottouffiziale desideroso di ottenere anch' egli un trionfo oratorio e di produrre il suo effetto; la Brettagna non appartiene al re di Francia?

— Certo che no! disse Alano, al quale codesta dimanda fu rivolta; la Brettagna non gli appartiene, e la pruova si è che non è nostro duca... Se egli s' immischia ne' nostri affari, lo è per treccheria, e non per altro.

Codesta risposta di Alano decise della sua sorte pel resto della serata; egli fu adottato, di comune accordo, pel bersaglio della compagnia.

Alano non conosceva le finezze della lingua francese; il parlare parigino (specie di gergo che varia secondo le epoche, ma non nuovo mai) gli era del tutto estraneo: pur tuttavia non tardò ad accorgersi, da' bravi freneticamente sollevati dalle sue risposte e da talune domande troppo stravaganti che gli furono dirette, dell' infelice e ridicola parte che rappresentava nella sala del *Bacco Galante*.

Finalmente Buliot gli aprì gli occhi a forza di ripetergli:

— Ah! quanto mi diverti! non darei questa serata per venti scudi!...

Intanto, strana cosa! quantunque il Brettone fosse d'un carattere sensibile, codesta scoverta non produsse sulla sua fronte che una nube passeggiera, la quale scomparve quasi immantinente; sia che Alano avesse formato un partito, sia che il vino del *Bacco Galante* l'avesse posto in allegria, Alano sembrò prestarsi con una specie di piacere allo scherzo, e sembrò sagrificare alla comune allegrezza il suo amor proprio e la sua nazionalità.

Buhot entusiasmato si alzava ogni momento dalla tavola e lo abbracciava dicendogli:

— Amico mio, Bobèche non mi ha divertito mai come te! sempre che avrò danaro disponibile mangeremo insieme! Prendi, ecco il mio ricapito; quando mia moglie non starà vicino al banco entrerai nel magazzino, e fisseremo un appuntamento.

— Siete certo che con questo pezzo di carta potrò trovarvi? Alano domandò.

— Va là che sei un animale in tutta l'estensione della parola! Certamente... poichè è il mio ricapito...

— Va bene, disse il Brettone e si poneva con sommo studio, ora nella saccoccia della sua veste, ora nella sua cintura la carta consegnatagli dal negoziante.

XXV

Un agguato

Tutti sanno fino a qual punto inaudito i grandi signori ed i ricchi appaltatori erano invasi dalla passione del giuoco nel secolo decimo settimo.

L' esempio che partiva dall' alto non avea tardato ad apportare i suoi tristi effetti.

Terrazzani, censuarii, artigiani, abati, militari tentavano furiosamente le combinazioni della sorte; non v' era casa dove non si trovassero carte e dadi in quantità tale da spaventare un'intiera accademia.

Non v' ha dunque luogo da far le maraviglie che il negoziante Buhot, volendo mettere il colmo a' piaceri della giornata propose una partita a zara (1).

(1) Sorte di giuoco, chiamato in francese *Passe-dix* che si fa con tre dadi ed è quando si scoprono punti vietati, cioè da sette in su e da quattro in giù.
Nota del Traduttore.

Siccome il buon uomo si trovava in uno stato vicino all' ebbrezza; siccome sembrava di condizione agiata, e facea risuonare con ostentazione le doppie e gli scudi che teneva in saccoccia, dieci persone si alzarono premurosamente sentendogli manifestare il suo desiderio e si offrirono di fare la sua partita.

Alano con gli occhi socchiusi, il corpo appoggiato vicino al muro e le mani in croce sul suo stomaco sembrava immerso in un mezzo sonno pieno di beatitudine e di diletto, senza porgere veruna attenzione a ciò che avveniva vicino a sè.

Ma appena il giuoco cominciò, e gli scudi cominciarono a risuonare sulla tavola, il Brettone raddrizzò il corpo, si stropicciò gli occhi, e sembrò porre un grande interesse alla partita.

Buhot cominciò per aver la vena favorevole; ma subito si cangiò, ed in cinque minuti perdè la vincita che avea fatto in un quarto d' ora.

— Caro amico, Alano gli mormorò all' orecchio, credo che faremmo bene ad andarcene.

— Andarmene alla metà d' una partita, no, mai! sclamò Buhot; mi credi forse un mendico o un uomo che non sa vivere?

— Ma io osservo una cosa che non è in vostro pro, riprese Alano sempre sottovoce; la quale cosa mi dà una cattiva idea di ciò che avverrà.

— Che cosa osservi, bastonatore mio carissimo.

— Che mentre voi parlate, cantate, ridete e

bestemmiate per quattro, gli altri giuocatori non aprono bocca, stanno attentissimi alle carte, e sorridono di tratto in tratto in modo ironico e soddisfatto. Amico Buhot, mi contento d'essere impiccato se in questo momento non vi spennano come un vero fagiano!

— Maledetto! vuoi tacere e lasciarmi in pace, stupido animale! sclamò il borghese reso più furioso da un colpo tanto inatteso quanto impreveduto che gli toglieva dieci doppie. Corvo di mal augurio! il tuo crocidare mi arreca disgrazia!.. Per l'ultima volta ti dico di tacere o ti fracasserò le ossa!

— Adesso mi taccio, rispose tranquillamente Alano, il quale non sembrò nè sdegnarsi nè formalizzarsi della minaccia del mercatante.

Il risultato non tardò a dare ragione al Brettone. Buhot perdè tutto il danaro che teneva innanzi, e dovè ricorrere alla riserva che aveva in tasca.

— Badate, gli disse di nuovo Alano.

Buhot per tutta risposta, gli allungò un furioso pugno in mezzo al petto.

Il Brettone ricevè il pugno come aveva accolta la minaccia senza turbarsi, senza manifestare la menoma irritazione, o la più leggiera impazienza.

Cinque minuti dopo, Buhot non avendo innanzi che un solo scudo, era obbligato mettere di nuovo la mano in saccoccia.

— Quant' altro danaro vi rimane? gli domandò Alano stringendogli il braccio con una tale violenza che il mercatante sclamò impallidendo:

— Eh! animale! tu mi rompi le ossa!

— Quanto vi rimane?... ripetè Alano.

— Venti scudi!... Ma lasciami fare e vedrai!

— Non voglio che giuochiate più! capite? riprese il Brettone con un accento imperioso che inasprì il negoziante.

— Ah! non vuoi... Oh! ma sai che mi fai ridere?...

— Se non ubbidite, continuò a dire Alano, vi giuro che me ne vo a chiamar vostra moglie.

Codesta minaccia produsse uno straordinario effetto sullo sventurato Buhot.

— Dunque, non sei mio amico, ingrato? egli disse con le lagrime negli occhi.

— E le dirò non solo che vi siete burlato di lei innanzi a tutti, ma anche del danaro che avete sciupato.

— Taci, vipera che io ho riscaldato nel mio seno... parla più piano... Anastasia potrebbe udirti ed io sarei un uomo perduto... ella non mi lascerebbe uscire più solo...

— Se volete che mi taccio, alzatevi e partiamo...

— E non temi, miserabile testimone de' miei eccessi, che io ti uccida quando saremo soli nel-

la strada ? disse Buhot con un furore comico e concentrato.

— Mi ucciderete se così vi piace; ma l'essenziale si è che mi seguiate immediatamente...

— Ti seguo, carnefice, ma vedrai...

— Va bene... vedrò. Andiamo per ora.

Buhot si alzò vacillando, e seguì, qual vittima rassegnata, l'implacabile Alano.

Allorchè entrambi uscirono dalla taverna del *Bacco Galante*, la notte era buia: una pioggia sottile che cadea senza interruzione aumentava vieppiù la spessezza delle tenebre.

Quella pioggia e l'aria viva della sera succedendo all'atmosfera soffogante della bettola, aumentarono orribilmente l'ebbrezza di Buhot; che fu obbligato appoggiarsi ad Alano per non cadere.

Il Brettone era d'un livido pallore; i suoi occhi feroci, il tremito convulsivo delle sue mani, la spaventosa agitazione del suo cuore, che batteva in modo da rompersi, tutto dimostrava che una violenta lotta avea luogo nell'animo suo.

— Non voglio che il signor cavaliere bestemmi e perda l'anima sua, egli susurrò dopo un momento e con soffogata voce, mi bisogna il danaro di questo Francese. E poi, è il mio buon angelo che me lo manda.

Alano, sostenendo il negoziante sempre più ubbriaco diè qualche altro passo, ma subito fermossi, e stringendo Buhot alla gola :

— Dammi i tuoi venti scudi, gli disse con tremante voce.

— Eh! scherzi? sclamò Buhot a cui quell'impreveduto attacco restituiva in parte la ragione.

— Presto il tuo danaro o ti accoppo! Non hai detto cento volte che non cederesti la tua giornata per venti scudi? Io prendo i tuoi scudi e ti lascio il piacere della giornata: così stiamo in pace.

Alano pronunziando codeste parole, immergeva la mano nella tasca del negoziante.

— Ah! miserabile! assassino! ladro!... Ma ecco la guardia... chiamerò... e tu sarai afforcato!...

Buhot diceva la verità, si sentiva in lontananza il misurato passo d' una pattuglia.

— Se gridi, ti uccido! riprese Alano stringendo vieppiù la mano che tenea afferrato il collo dello sventurato Buhot.

— Grazia!... starò zitto... tu mi strangoli! mormorò quest' ultimo con incomprensibile accento.

La pattuglia si avvicinava; non v' era un minuto da perdere.

Alano formò immediatamente il suo piano: egli passò la borsa rubata nella sua cintura, e lasciando colà l' infelice Buhot semi spento dal timore si allontanò a caso con tutta la speditezza delle sue gambe.

Il Brettone proseguì per più di mezz'ora la sua sfrenata corsa.

Finalmente, vinto dalla stanchezza, col respiro affaticato, gli occhi acciecati dal sangue che gli affluiva alla testa, stramazzò a terra.

Senza accorgersene, avea passato un ponte e traversata la Senna.

— È l'istesso restar qui che altrove, egli disse, aspetterò l'alba.

Era quasi mezzanotte; e fino alle quattro del mattino, allorchè il sole comparve fulgido sull'orizzonte, Alano restò coricato sull'erba, e pianse come un fanciullo poichè avea rossore della sua condotta.

— Intanto, io non potea lasciar dannare il mio padrone, egli diceva... E poi, quel Buhot che senza conoscermi m'invita a pranzo, mi ripete cento volte che non darebbe la sua giornata per venti scudi, mi consegna il suo indirizzo, mi veniva certamente inviato dal mio buon angelo per trarmi d'impaccio! Almeno, così l'ho capita!.. Sì, ma se mi fossi ingannato?... Ebbene, gli si restituiranno i suoi scudi, che senza di me avrebbe perduti al giuoco.

All'alba, Alano si alzò e si pose in cammino.

Egli trovavasi vicino al bastione che univa la porta *della Conferenza*, cioè a dire pochi passi lungi dalle Tuileries.

Non osando domandare la strada, Alano comin-

ciò a camminare a caso, fino che vedendo una chiesa, vi entrò.

Egli s'inginocchiò in un angolo remoto, dietro un pilastro, e si fe' la croce devotamente.

— Ah! mio buon angelo, voi sapete ciò che è avvenuto stanotte, egli sclamò non vi affrettate di punirmi se son colpevole...

« In fede di Alano se non credeva che foste voi che mi mandavate quel Buhot, fatemi morire immediatamente!... »

Il Brettone, dopo aver pronunziato quel terribile voto, si fermò interdetto. Vedendo che non cadeva fulminato, si alzò giubilante dicendo:

— Sapeva benissimo che ubbidivo agli ordini del mio buon angelo! Ho fatto male a disperarmi tutta la notte!

All'uscir di chiesa, Alano non sentendo più nessun delitto pesare sulla propria coscienza, avea ricuperata tutta la sua tranquillità di spirito ed il suo sangue freddo.

Sicchè non indugiò a dimandare la sua strada.

Allorchè giunse all'albergo, trovò Morvan in preda ad una estrema agitazione.

— Signor cavaliere, egli disse al suo padrone, non vi disperate più, e fate buon viso alla sorte. Ecco i venti scudi che vi bisognano; vi prego solamente di non interrogarmi. Io non ho fatto niente di male per procurarmi questa somma, ma l'ho tolta in prestito, e voi la restituirete.

Morvan, malgrado la preghiera di Alano procurò di ottenere da lui il racconto delle sue avventure; ma il Brettone si ostinò in un assoluto silenzio.

— Bah! disse Alano vedendo uscire il cavaliere tutto allegro verso le due, per portarsi alla posta datagli da Nativa presso il trattore Renard, sono stato un vero sciocco a prendermi tanto fastidio stanotte!... Alla fin fine Buhot non è che un Francese!

XXVI

Il fratello della favorita

Mentre Morvan, ebbro d'amore e di giubilo, corre al suo appuntamento, noi chiederemo il permesso al lettore di far retrocedere il nostro racconto di ventiquattr'ore.

La vigilia, cioè a dire lo stesso giorno in cui Alano soffriva sul Ponte Nuovo tante strane avventure, una carrozza ben equipaggiata, benchè non avesse nessuno stemma e fosse condotta da un cocchiere senza livrea, si fermava verso il cader della notte innanzi ad una casetta gotica della strada di Bethisy, situata non molto lungi dall' antico palazzo dell' ammiraglio di Coligny.

Un uomo corto e membruto discese, o piuttosto saltò dalla carrozza, ed andò a picchiare alla porta della casa gotica.

Quest' uomo, che sembrava dell' età di circa cinquant' anni, era vestito all' ultima moda: egli

portava un cappello ornato di una penna, un giustacuore gallonato, le maniche larghe verso il polso, la veste corta, la spada con elsa indorata, la cravatta alla Steinkerque, e le brache alla spagnuola.

Il cavaliere di Morvan sarebbe le mille fiate passato innanzi all'incognito senza pensare a Maturino, ed intanto, quell'uomo altri non era che il sensale in persona.

Appena Maturino avea fatto cadere il martello, che un lacchè, vestito di una magnifica livrea si presentò.

— Annunzia il signor barone Legoff, gli disse Maturino.

— Il signor barone dovrebbe prima domandarmi se il signor conte è visibile, rispose il lacchè con un'affettata pulizia che si accostava all'impertinenza.

Maturino inarcò impercettibilmente le ciglia, prese, senza profferire un motto il lacchè per la cravatta e lo spinse tre passi lontano.

Il servitore non si aspettava di certo un tale atto di vigore, poichè si affrettò di fuggire appena fu in piedi.

Non era decorso un minuto, che fu di ritorno.

— Il signor barone si prenda l'incomodo di seguirmi, egli disse a Maturino inclinandosi profondamente: il signor conte lo attende.

Il sensale, che malmenando così energica-

mente il lacchè non avea mica perduto la sua ciera benigna e tranquilla, fe' un segno affermativo col capo e camminò dietro alla sua guida.

Il lacchè ascese al primo piano, ed aprendo una gran porta con portiera di velluto annunziò: Il signor barone Legoff! — e si allontanò.

La stanza in cui Maturino, o il barone Legoff entrò era fornita di suppellettili oltre misura ricche e sontuose; pur tuttavia, in grazia del disordine che vi regnava, il lusso era privo di dignità.

In codesta stanza e seduto innanzi ad una gran tavola coverta di carte, gettate alla rinfusa, si stava un uomo i cui abiti erano ricchi ma scomposti; la fisonomia di quest' uomo che potea contare una sessantina d'anni, presentava un miscuglio di astuzia, d' indifferenza, di bontà, di alterigia, e d' impudenza.

Vedendo entrare il barone Legoff, si alzò dalla sua poltrona, salutò leggermente, e cominciò immediatamente la conversazione.

— Il mio servitore mi ha narrato, signor barone, la maniera un poco violenta con la quale avete operato il vostro ingresso. Avrei l' onore di trovarmi innanzi ad un mio creditore?

— No, signor conte, ammenochè il mio amministratore non abbia comprato qualcuno dei vostri obblighi. Io avea premura, il vostro servitore ha sembrato volermi far godere la sua conversazione; ed io son passato innanzi: ecco tutto.

— Vado superbo che abbiate premura, signore, poichè anch' io sono atteso.

— Vi chieggo mille scuse se v' interrompo; ma debbo parlare lungamente con voi, e dubito che possiate uscire stasera. Fareste bene di fare staccare i cavalli dalla carozza.

— Ah! perdinci! sclamò l' interlocutore di Maturino ridendo, ecco una cosa che mi sembra molto ridicola! Sembra, signor barone Legoff — e permettetemi di farvi osservare che oggi è la prima volta che sento il vostro nome; — sembra, signor barone Legoff, che abbiate l' abitudine di disporre della volontà degli altri senza prima consultarla.

— Il fatto è, signor conte, che negli affari io sono d' una incredibile ostinazione. E poi, se volessi consultare i comodi di ognuno, non la finirei più.

Il padrone della casetta di via Bethisy guardava Maturino mentre pronunziava quegli accenti; egli volea assicurarsi che non aveva innanzi un pazzo.

— Signor Legoff, egli disse ad un tratto alzandosi, sapete voi innanzi a chi vi trovate?

— Perfettamente, signor conte; innanzi ad un uomo che molti non sanno apprezzare quanto vale, che fa tremare la signora di Maintenon, si burla della collera del nostro gran re, è luogotenente-generale, gran cordone, governatore di provincia, e si chiama d' Aubigné.

— Ebbene! signore, poichè sapete tante cose, non dovete ignorare...

— Ah! permettete che v' interrompa di nuovo, caro conte, disse Maturino, sembra che minacciate, il che prima di tutto è di cattivo gusto, e poi vi produrrebbe l' umiliazione di rivolgermi scuse. Credetemi, parliamo piuttosto da amici. Ditemi, caro conte, credete che il terreno austriaco sia adatto ad ogni maniera di coltura?

A codesta domanda che non avea veruna relazione col discorso incominciato, a codesta domanda che non sembrava motivata da veruna ragione e che Maturino accentò in modo tutto particolare, il conte d' Aubigné impallidì, malgrado la sua rara impudenza, e si turbò visibilmente.

— Infatti, barone, egli rispose dopo un leggiero silenzio; Iddio benedice e protegge gli sforzi del coltivatore che si dedica coscienziosamente alla coltura del suo campo!

— Signor conte, l' arancio è il frutto più delizioso di tutti

— Ed il granato è il più bello di tutti i fiori... soggiunse d' Aubigné il cui pallore vieppiù aumentava.

— Voi siete veramente, caro conte, l'uomo il più erudito che io conosco! Non posso esprimervi il piacere che mi riprometto godere alla vostra conversazione! Volete esser buono di fare staccare i cavalli adesso?

— Si faccia come volete, rispose d'Aubigné che chiamando il cameriere, diè ordine che i cavalli fossero staccati dalla carrozza e posti nella rimessa.

— Adesso, disse Maturino, che non abbiamo fretta, permettetemi, signor conte, di cominciare il nostro colloquio con una domanda incidente e del tutto estranea agl' interessi di che dovremo occuparci.

— Sentiamo la domanda, signor barone? rispose d'Aubigné affettando una indifferenza di accento e di maniere che gli era solita, ma che era molto lungi dal possedere in quel momento.

— Forse è un po' indiscreta; ma non l'attribuite che al vivo desiderio che mi desta il vostro merito, e siate persuaso che la curiosità non vi prende nessuna parte. Tutti sanno, signor conte, la parsimonia inesplicabile di cui Luigi XIV fa uso verso di voi.

— Non me ne parlate, barone, interruppe d'Aubigné sospirando, si crederebbe che mio cognato non fosse attaccato all' onore della mia alleanza... Che diavolo! sia detto tra noi, mia sorella potea pretendere qualche cosa di meglio sotto il rapporto della nascita...un figlio di Mazzarino....

— Deve sempre mostrarsi quando il suo orgoglio non è in campo, d'una vergognosa spilorceria.

— Ohimè! voi indovinate troppo bene il carettere di mio cognato; non è stato il pudore che mi ha trattenuto, ma perchè starebbe molto male il fare entrare il pubblico in queste dissensioni di famiglia! Ebbene, caro barone, qual'è questa domanda?

— La vostra franchezza mi ha reso più facile a spiegarmi; non vi trovate adesso un poco a secco in danaro, caro d'Aubigné?

— Un poco a secco! Voi siete ottimista, caro barone; dite piuttosto orribilmente, dolorosamente asciutto, e sarete ad ogni modo al di qua del vero.

— Io mi trovo in possesso di talune somme di cui non saprei che fare e che cerco d'impiegare.

— Ah! si tratta d'impiegare delle somme? disse d'Aubigné sconcertato.

— Io ho pensato un momento, proseguì il preteso Legoff, a rivolgermi a qualche finanziero, ma vi confesso francamente che questa specie mi è invincibilmente antipatica, e mi son deciso a trattare quest' affare da gentiluomo e con un gentiluomo.

— Avete avuto un' ottima idea! sclamò d'Aubigné. E vi prego dirmi in che cosa posso giovarvi?

— Oh bella! nel voler diventare il depositario delle mie somme.

— Ah! benissimo, disse d'Aubigné assumen-

do un aspetto grave, e dopo una breve pausa, seggiunse: Quali sono le vostre condizioni, signor barone?

— Vi ripeto, caro conte, che desidero trattare questo affare da gentiluomo e non da usuraio. Prima di tutto, senza scrittura.

— Io abborrisco l' inchiostro e le penne! Ma avete dimenticato finora di menzionare la cifra della somma che desiderate impiegare.

— Cinquemila luigi, signor conte.

— Eh! eh! una bella somma, disse d' Aubigné fingendo una indifferenza che veniva smentita dalla commozione della sua voce e dal fuoco del suo sguardo. — Proseguite, stavamo a « senza scrittura. »

— Sopra qual punto ancora dobbiamo intenderci?

— Prima di tutto sull' epoca del rimborso, poscia sull' interesse.

— Ah! caro conte, ecco che parlate un poco di finanza con me: io non mi sarei mai aspettato una simil cosa da parte vostra.

— Come! io parlo di finanza?

— Certamente, non mi parlate voi d' interessi? Forse è questo il vostro mestiere? voi che siete gentiluomo, luogotenente-generale, gran cordone e governatore di provincia fate forse fruttificare il danaro? Eh! diavolo!...

— È giusto, disse d' Aubigné. Son obbliga-

to alla pratica che ho di mio cognato per esprimermi in tai modi. Calmatevi.... interessi, nessuno; va bene... Resta da stabilire l'epoca della restituzione.

— Mettiamo trent'anni, se volete, caro conte.

— Trent'anni, è un tempo molto lungo, caro barone! Voi m'imponete una terribile responsabilità. No, mi è impossibile accordarvi una proroga sì lunga.

— Allora sieno venticinque anni!

— Bene; sieno venticinque anni, questo è tutto ciò che posso fare per voi.

Un momento di silenzio seguì la risposta d'Aubigné, e fu desso il primo che riprese:

— E quando mi consegnerete i cinque mila luigi, caro barone Legoff? egli disse guardando inquieto il suo interlocutore.

— Subito, se volete, rispose Legoff il quale, cacciando un taccuino dal suo giustacuore, l'aprì e presentò al conte una carta piegata in quattro.

— Ah! della carta, sclamò d'Aubigné con una comica disperazione; e che diavolo volete che io faccia di ciò? Dacchè il tesoro è esausto, la carta annerita vale quanto la carta bianca.

— Un mandato a vista sul banchiere Bernard e da lui accettato, è anche privo di valore?

— Ah! di ciò si tratta! sclamò d'Aubigné, il quale spiegò vivamente la carta consegnatagli da Legoff, le diè un'occhiata, sorrise in modo

ilare, e s' inchinò innanzi a Maturino, dicendo:

— Caro barone, io non conosco nessuno al mondo che abbia tanto tatto negli affari come voi. Vi prego disporre della mia persona e del mio credito. Se aveste ancora bisogno di me per impiegare altre somme non avrò la forza di rifiutare...

— Mi ricorderò di questa promessa, caro conte, perchè questo primo impiego non è che una pruova... Mi restano ancora altri fondi disponibili.

D' Aubigné guardò Maturino con una profonda ammirazione.

— Siete molto ricco? gli domandò.

— Ahimè son pieno di milioni. Ma poichè siete così buono per volermi proporre i vostri servigi, vi prego degnarvi di darmi certi schiarimenti di cui ho bisogno... Ciò che desidero sapere si è quali sono i giorni e le ore in cui il re lavora co' suoi ministri?

— Niente di più facile: le occupazioni del re co' suoi ministri cominciano ogni mattina dopo la colazione e la messa delle nove: il loro lavoro ha luogo ordinariamente nel gabinetto di mia sorella, il consiglio di Stato si tiene ogni domenica, i giovedì, i mercoledì, ed i lunedì, di quindici in quindici giorni.

« Ne' lunedì, e due volte al mese si riunisce il consiglio de' dispacci per gli affari interni del regno: *Monsieur*, fratello del re, il cancelliere, i

segretarii di Stato, assistono a questo consiglio; nel martedì si riunisce quello delle Finanze, e si compone de' principi e de' segretarii.

« Il venerdì, in onore della morte di Gesù Cristo, mio cognato tiene consiglio di coscienza col suo confessore e monsignor arcivescovo di Parigi; e si regolano le disposizioni de' benefici.

« Finalmente ogni sera...

— Perdono, caro conte, disse Maturino interrompendo d' Aubigné, ma non mi dite nulla del segretario della marina.

— Di quel pedante di Pontchartrain?

— Precisamente su lui mi bisognano le notizie.

— Pontchartrain lavora ogni sera, e qualche volta fino alle undici, col re mio cognato. Pontchartrain, il quale è succeduto a Segnelay, è un noioso originale. Creandosi a piacere difficoltà per non superarle, sembra detestare, aver per iscopo segreto distruggere la marina. Il suo più gran piacere, è di essere discaro a coloro i quali possono aver bisogno di lui, e fa d' uopo rendergli la giustizia e confessare che vi riesce a meraviglia.

« È l' uomo di Stato più ostinato che sia mai esistito.

« Al suo confronto, Louvois, di così odiosa memoria, era la dolcezza personificata.

« Del resto, il fisico di Pontchartrain si unisce al suo carattere.

« Immaginate un volto smisuratamente lungo, orribilmente marcato dal vaiuolo, ed in mezzo al quale risaltano due grosse ed abbominevoli labbra che somigliano alla bocca d' un mostro.

Finalmente, ultimo tratto di bellezza, che compie una sì rara ragunanza di grazie, Pontchartrain, che è monocolo, ha un occhio di vetro.

— E sotto il rapporto della capacità, caro conte?

— Sotto il rapporto della capacità, ei non è affatto privo d'intelligenza; capisce abbastanza. Avete che far seco.

— Mio caro d'Aubigné, fido sulla vostra bontà per ottenere domani un' udienza.

— Un' udienza per domani! credete che io disponga a mio piacere d' un simile orso?

— Io non discuto sulle maggiori o minori difficoltà che incontrerete in questo negoziato, ma ciò che desidero, ciò che voglio si è, vedere domani il ministro Pontchartrain.

— Sia pure, rispose d'Aubigné, domani riceverete la vostra lettera d' udienza.

D' Aubigné che, per la sua impudenza e le sue esigenze continue, possedeva un' influenza sulla volontà della sorella, la signora di Maintenon, d' Aubigné era l' unico cortigiano di cui venivano meno sindacati i discorsi: il suo ardire non rispettava nemmeno la maestà reale.

Furente di non aver ricevuto il bastone di ma-

resciallo di Francia, avea osato dolersi pubblicamente nella galleria di Versailles di ciò che egli chiamava l'obblio de' suoi dritti.

D' Aubigné, in grazia dell'impunità di che godeva, in grazia del suo cinismo, era se non ricercato, almeno un po' temuto in corte.

I ministri stessi, quantunque non facessero grande stima del suo carattere, pure per non irritarlo fingevano di condiscendere alle sue preghiere.

— Mio caro conte, riprese Maturino dopo un lungo silenzio, forse il signor di Pontchartrain non comprenderà la vastità de' piani che deggio sottomettergli. Quindi sono obbligato prevenirvi che nel caso strano in cui i miei progetti incontrassero un invincibile ostacolo nella poca intelligenza del ministro di Stato, dovrete farmi arrivare fino alla signora marchesa di Maintenon vostra sorella.

— Ah! volete veder anco la regina, barone Legoff? sclamò d'Aubigné con una impazienza che non potè simulare. In mia fe', non vi nasconderò che io abborro di sprecare la mia famiglia; e vi sarei sommamente obbligato se cercaste altrove qualcheduno che s'incaricasse di presentarvi a mia sorella.

— Mio caro conte, voi mi convenite di troppo sotto tutti i rapporti, perchè io pensi a rivolgermi a qualche altro diverso da voi... A proposito,

vi ho già domandato la vostra opinione sulla fertilità del terreno d' Austria ?

A quel preteso a proposito che non si legava affatto con la conversazione, d'Aubigné turbossi; ma formando la sua risoluzione, sclamò :

— Diavolo ! signor barone Legoff lasciamo da banda il terreno d' Austria e la sua fertilità, come pure che il granato è il più bel fiore , l'arancio il miglior frutto ! Io conosco perfettamente che siete de' nostri. Non imitiamo i fanciulli che si bruciano volendo scherzare col fuoco. Credete forse tenermi in vostro potere ?

— Certamente, rispose Legoff con grande tranquillità , che vi tengo in mio potere !

— Ah ! diavolo ! Ecco una cosa ridicola! Vorreste aver la bontà di spiegarvi un po' più chiaramente ?

— Ma tutto ciò è in una grande limpidezza ! Voi cospirate , se non contro la persona del re, almeno contro i suoi più cari interessi : io conosco i vostri progetti , e con una parola vi posso perdere.

— E quando avrete detto codesta famosa parola io mi tacerò ? Pieno di riconoscenza pel vostro nobile carattere , eviterò di compromettervi, non è vero ?... così credete ?... Oh ! barone Legoff, d' Aubigné soggiunse con aria di ironica compassione, voi trattate meglio gli affari di danaro che quelli di politica. Credetemi , restate nella specialità degl' impieghi di danaro.

Maturino sorrise alla sua volta.

— Veramente, egli disse, non mi sarei creduto che un uomo come voi avvezzo agl' intrighi di corte fosse un così meschino osservatore! Poichè le finezze vi sfuggono, e comprendete soltanto le cose esplicite e precise, giuochiamo a carte scoperte. Io vi ho dato una somma enorme non è vero?

— Volete dire confidata...

— Permettete, è stabilito che giuochiamo alla scoverta; quindi devo dire data e non confidata!... Contro questi cinquemila luigi che vi giungono così a proposito, perchè stamane avete perduto ottocento doppie sulla parola, delle quali non possedevate poco fa il primo scudo; contro que' cinquemila luigi, ripetò, che cosa vi ho io chiesto? Niente. Nè un servigio nè una ricevuta. Quindi converrete meco che ammeno di esser matto o un uomo al di sopra dell' ordinario, non si gettano allegramente centoventicinque mila lire fuor della finestra!

— Confesso, barone, disse d' Aubigné con un accento in cui la riflessione era succeduta al sarcasmo, che la vostra generosità vi dà un vantaggio su me.

— Ebbene! siccome mi sento molto forte per non voler profittare di nessun vantaggio, così vi spiegherò la parola della mia generosità. Ho voluto dimostrarvi che ero immensamente ricco! Capite?

— No, in fede mia.

— Che! non comprendete che un uomo il quale vi dà cento venticinque mila lire per ottenere una semplice udienza dalla signora marchesa di Maintenon; allorchè si tratta di un interesse realmente grave, sappia e possa sacrificare un milione?

— Oh! in quanto a questo, barone, ve ne credo capacissimo.

— E potete mai immaginare che potendo disporre d' un milione per comprare il segreto di una cospirazione fossi tanto sciocco da conservare il mio milione e giuocare la mia testa! In verità, caro conte, avete una cattiva opinione di me; voi non mi credete nè astuto nè grande.

— Insomma domandò d' Aubigné, il quale da pochi momenti sembrava stare sopra carboni ardenti.

— Insomma, caro conte, se mi saltasse in mente di perdere voi o tutt'altro de' vostri complici, non solo io non parteciperei alla vostra disgrazia, ma al contrario sarei ringraziato e ricompensato pel servigio renduto a Sua Maestà.

— Diavolo! sclamò d' Aubigné alzandosi dalla poltrona. Preferisco piuttosto confidare nella vostra generosità che lottar con voi. Mi confesso vinto; imponete ed io ubbidirò.

— Grazie mille volte, caro conte, rispose Maturino alzandosi e dirigendosi verso la porta, in-

di salutò leggermente il fratello della favorita e si allontanò senza aggiungere un motto.

D'Aubigné non chiuse occhio in tutta la notte.

Il dì seguente, Maturino ricevè per quello stesso giorno una lettera d'udienza da Pontchartrain.

XXVII

Il ministro ed il bucaniere

Allorchè il barone Legoff entrò nel gabinetto del ministro, il signor di Pontchartrain, occupato a leggere taluni dispacci, non sembrò osservarne la presenza e continuò il suo lavoro come se nulla fosse stato.

Finalmente, dopo un quarto d'ora si accorse, o fece sembiante di accorgersi del visitatore.

— Chi siete? che cosa volete? egli domandò con impeto grossolano.

— L'usciere vi ha annunziato il barone Legoff, rispose Maturino freddamente, ed il barone Legoff vi ricorda che parlate con un gentiluomo.

Codesta risposta audace usciva talmente dalle assuetudini de' supplicanti, che Pontchartrain ne fu scosso.

— Qual grado occupate nella marina e che cosa desiderate? egli disse con meno asprezza.

— Io non occupo nessun grado nella marina, e lungi dal sollecitare la vostra bontà, vengo al contrario ad offrirvi i miei servigi ed il mio appoggio!

Questa volta Pontchartrain fu preso da tale meraviglia, che restò un momento senza saper che rispondere.

— Io dispongo, monsignore, Legoff continuò sempre con lo stesso sangue freddo, di considerabili forze marittime; la flotta che comando, quantunque priva di accorti amministratori, non è meno temuta e rispettata: essa potrebbe senza troppo svantaggio far fronte a quella del re....

— Quel d'Aubigné è imperdonabile! farmi ricevere un tal pazzo, mormorò Pontchartrain, significa oltrepassare tutti i limiti del rispetto.

— Monsignore, io aspetto, Legoff riprese.

— Potete ritirarvi, signore, rispose Pontchartrain disponendosi a riprendere il suo lavoro.

— Non prima che abbiate letta questa lettera che mi sono obbligato rimettervi.

— Ritiratevi, signore, voi m'importunate! sclamò il segretario di Stato facendosi trasportare dalla violenza del suo carattere.

— Questa lettera è di uno de' miei luogotenenti, di Ducasse, continuò Maturino tranquillamente.

— Di Ducasse? ripetè Pontchartrain e prendendo vivamente la lettera, ne fe' saltare il sug-

gello e là percorse con un' attenzione che dimostrava tutto l' interesse che trovava in quella lettura.

— Signor barone, riprese poco dopo il ministro con un accento urbano del tutto estraneo alle assuetudini: Ducasse mi dice che ha servitù sotto gli ordini vostri, che vi stima come il più grande uomo di mare dell' epoca attuale, e mi prega di ascoltare talune proposizioni che dovete rivolgermi. Non vi nasconderò che io stimo immensamente il signor Ducasse, e che la sua raccomandazione è d'un peso estremo presso di me. Che cosa desiderate?

— Monsignore, Legoff rispose, darvi tre cose che adesso vi mancano; denari, uomini e gloria.

— Non capisco come Ducasse mi parla di voi come del più grande uomo di mare della nostra epoca, disse Pontchartrain fingendo non aver intesa quella risposta. Legoff. Legoff.... è un nome che non conosco.

— Giovanni Bart che ha preso nel Baltico cinque vascelli di guerra olandesi ed i cinquanta bastimenti che essi scortavano, non era nemmeno conosciuto in corte pochi anni or sono, monsignore!. Del resto, non vi nasconderò che Legoff non è il mio vero nome!...

— Come! avete osato presentarvi innanzi a me sotto un nome che non è il vostro?

— Ho osato tante cose in vita mia, monsigno-

re, e la fortuna ha sempre favorita la mia audacia talmente che oggi sono arrivato a fare soltanto ciò che mi piace.

— Vada pure per Legoff! disse Pontchartrain, il quale, mentre Maturino parlava, avea riletta la lettera di Ducasse. Un nome od un altro, poco importa all' affare. Voi siete dunque, uno di quei bucanieri o filibustieri delle Antille di cui si è fatto tanto rumore?

— Sì, monsignore, son loro capo.

— Loro capo! ripetè Pontchartrain, il quale non potè astenersi dal guardare Legoff con un'avida curiosità. Ma io credeva che quelle genti non avessero capo, o piuttosto ne avessero cento!

— È vero, monsignore, che i bucanieri nelle loro spedizioni ordinarie e parziali, scelgono chi vogliono per comandarli; ma al di sopra di questi capi eventuali, esiste un potere occulto e permanente la cui autorità assoluta si estende su tutti i mari delle Antille. Alzando solo il mio dito e pronunziando una parola, posso in meno di otto giorni riunire diecimila uomini, monsignore.

— Allora, trattando con voi, tratto con una potenza, disse Pontchartrain tra 'l serio e 'l beffardo.

— Sì, monsignore, da potenza a potenza, rispose Legoff, il quale prendendo una sedia sedè dirimpetto al segretario di Stato.

Vi fu un leggiero silenzio.

Legoff, in aspetto tranquillo, con l'occhio fisso ed ardente, il contegno quasi altero, non era più quello stesso personaggio dalla fisonomia così soave e così piena di bontà, come l'abbiam visto finora; fisando quell'uomo, si comprendeva una forza di volontà ed una profondità di mente fatte per comandare alle moltitudini.

Pontchartrain per quanto assuefatto a trattare rozzamente co' più distinti generali, si sentiva impacciato innanzi al bucaniere; lo sguardo magnetico di Legoff, se ci è permesso servirci di questa espressione, pesava sul segretario di Stato, e lo confondeva.

Sia che Legoff non volesse abusare dello strano fascino che certamente conoscea di esercitare sul segretario di Stato, sia che avesse premura di affrontare le gravi quistioni che gli restavano da trattare, fu desso il primo a riannodare il discorso.

— Monsignore, egli disse con un accento rispettoso e fermo ad un tempo, siccome nemmeno una delle parole pronunziate nel colloquio che avete voluto accordarmi deve passare il recinto di questo gabinetto; vi chiederò il permesso di spiegarmi chiaramente, senza ambagi, ed esporvi il mio pensiero per intero.

— Voi antivenite a' miei desiderii, signor Legoff; che cosa desiderate? Vi prego di esser breve e chiaro nelle vostre spiegazioni.

Il segretario di Stato al ripartimento della marina, e ciò sia detto di passaggio e per far ben comprendere quale influenza aveva avuta nell'animo di lui la lettera consegnatagli da Legoff; il segretario di Stato si occupava allora di un matrimonio tra un suo cognato capitano di vascello con l'unica figlia dell'antico bucaniere Ducasse, millionario ed uffiziale estremamente distinto nella marina reale, matrimonio che ebbe luogo.

La lettera d'introduzione data a Legoff dal suo antico uffiziale, costituiva presso Pontchartrain la migliore di tutte le raccomandazioni.

— Monsignore, cominciò Legoff dopo essersi raccolto un momento. Il mio progetto è tanto vasto quanto semplice: poche parole mi basteranno per esporvelo. La Francia si trova ridotta agli estremi. Esausta di uomini e danaro, essa s'impone invano crudeli sagrificii per sostenere la gigantesca lotta nella quale si trova impegnata. Ciò che le bisogna, è oro, molto oro... e non è più possibile di chiederne alle imposizioni, perchè queste non solo hanno già passati gli estremi limiti della giustizia e della ragione ma son cadute nella spoliazione o nel furto.

— Signor bucaniere, dimenticate innanzi a chi avete l'onore di trovarvi.

— Innanzi ad un ministro a cui ho promesso di dire la verità intiera, ed a cui la dirò, monsignore. Voi non avete il dritto di respingere sen-

za ascoltarlo l' uomo che vi offre per riparare le nostre sventure, una rendita annua, e presa sul nemico, di dugento milioni!...

— Ah! si tratta di dugento milioni! sclamò Pontchartrain alzando le spalle con un' aria di compassione. Allora è inutile che entriate in nessuna spiegazione! Io non contrasto, signore, la vostra destrezza a spogliare le navi spagnuole, ma mi sembrate, sotto il punto di vista del buon senso degli affari, appartenere a quella classe di sognatori svegliati, che mi propongono ogni mattina dieci nuovi espedienti per cambiare Parigi in un porto di mare! Se scrivete a Ducasse, ditegli che per l' amicizia verso di lui ho consentito a sacrificare un' ora del mio tempo! .. Addio, signor bucaniere!

— Monsignore, disse Legoff restando gravemente impassibile sulla sedia, malgrado un congedo così formalmente e così ironicamente espresso; monsignore, ciò che ha renduto il signor Colbert sì grande e che lascerà al suo nome una gloriosa pagina nell'istoria, si è, che egli non ricusava mai di ascoltare i più umili, e che non respingeva mai il genio, allorchè il genio per manifestarsi avea bisogno dell' appoggio della sua potenza.

— Miserabile!... codesta insolenza!... sclamò Pontchartrain pallido pel furore.

— E semplicemente l' ardire d' un uomo, il

quale teme solo lo sdegno di Dio e che possiede troppo il sentimento della sua forza per abbassare la fronte innanzi alle facezie puerili e fuor di proposito d' un ministro infedele alla sua missione e traditore del proprio re !

— Che cosa osate dire ?... io, capace di tradire Sua Maestà ! riprese Pontchartrain il quale, in preda ad una esasperazione senza nome, saltò piuttosto che non si alzò dalla poltrona ed andò a situarsi innanzi a Legoff tuttora seduto ed impassibile.

— Sì, monsignore, ripetè il bucaniere con una tranquillità ed una lentezza singolare, ve lo ripeto adesso, come domani lo dirò a Sua Maestà, voi siete traditore del vostro re !

Legoff, parlando in tal guisa contemplava con uno sguardo stranamente fiso il segretario di Stato: un sorriso appena marcato che corrugava in modo impercettibile le labbra dell' ardito bucaniere, dimostrava fino a qual punto egli possedeva la coscienza della propria forza, e quanto si sentiva superiore all' avversario.

Infatti, lo sdegno così terribile sul principio di Pontchartrain non durò lunga pezza, e scomparve immediatamente senza causa apparente.

— Sapete, signore, egli riprese dopo un breve silenzio, che senza l' amicizia che io porto a Ducasse, sareste già sulla strada della Bastiglia?

— Quantunque io ponga, monsignore, la li-

bertà al di sopra di tutte le cose umane, credete pure che la prospettiva di ventiquattro ore di prigionia sarebbe insufficiente a farmi retrocedere innanzi all' adempimento del mio dovere !...

— Ventiquattr' ore di prigionia ! voi ignorate che cosa sia la Bastiglia !...

— Può essere, monsignore ; ma conosco una cosa, che non v' ha porta di prigione che non ceda e non cada in pezzi, allorchè vien battuta in breccia da un ariete che si chiama cinquecentomila lire ! Monsignore, avete bel guardarmi con occhio stralunato, non impedireste giammai all' oro di essere una potenza superiore a tutte le altre ? Credete che se domani mi saltasse in mente di sagrificare dieci milioni per rovesciarvi, questo sacrificio non è superiore alle mie forze, e fra otto giorni non sareste più ministro.

XXVIII

Il ministro ed il bucaniere

(Seguito)

Legoff fece quella risposta con una tale tranquillità, egli sembrava così sicuro di ciò che asseriva, che Pontchartrain ne risentì un vago timore.

Giammai quel ministro così despota, così duro, così implacabile, avea incontrato, anche da parte de' più grandi, una resistenza simile a quella che gli opponeva il bucaniero.

— La particolare amicizia che io porto a Ducasse, signor Legoff, vi ha salvato da un cattivo passo, riprese il segretario di Stato; ed in nome di questa stessa amicizia vi accordo un momento di attenzione. Io spero, esigo anzi che prima di riprendere il nostro colloquio vi scusiate delle inqualificabili parole che avete profferite; parole che la vostra mancanza di educazione e la

compagnia in mezzo a cui vivete da gran tempo rendono meno colpevoli agli occhi miei, ma che non possono restare senza riparazione.

— Di quali parole intendete parlare, monsignore?

— Dell' abbominevole proposito che avete osato tenermi in un momento di follia, senza dubbio; cioè che io era traditore del mio re.

— Monsignore, l' abitudine del comando mi fa esprimere prontamente i miei pensieri; ma siate certo che per sollecito che io sia a rispondere, non dico mai se non ciò che voglio, e non parlo che dopo aver riflettuto. Quindi sostengo ciò che ho detto.

Pontchartrain, sia che la strana audacia del bucaniero gli desse soggezione, sia tutt'altro motivo, retrocedè innanzi alla collera che dovea produrre quella risposta; ma non potendo lasciar compromettere la sua dignità e 'l suo potere, stornò la difficoltà, e si pose a ridere smodatamente.

— Veramente! egli sclamò, veggo che è impossibile di prendere sul serio ciò che dite, o di restar dispiaciuto delle vostre maniere. È già gran tempo che desideravo vedere uno di que' famosi filibustieri di cui si è tanto parlato, e debbo ringraziar la fortuna che mi manda un campione dei più curiosi e compiuti della filibusteria! Voi siete per me un soggetto di studio e di curiosità!

— Mi onorate di troppo, monsignore.

— E, riprese Pontchartrain dopo un breve indugio, secondo il vostro modo di vedere, in che son traditore di Sua Maestà?

— Voi siete traditore del vostro re, monsignore, perchè ricusate di accettare il soccorso dei dugento milioni annui che vi offro per ristabilire le finanze esauste della Francia!

— In mia fe', è vero, sclamò Pontchartrain ognora con l' accento della burla, io merito la scure e 'l ceppo! Ebbene supponete che io mi penta, signor bucaniere, ogni peccato ottiene misericordia, non è vero? Vediamo, ditemi un po' in qual modo debbo regolarmi per avere i dugento milioni che mi accorda la vostra munificenza?..

— Sembra che vogliate scherzare, monsignore, ma son certo che aspettate la mia risposta con un' ansiosa impazienza. Infatti, la follia del bucaniero deve raddoppiare il favore che godete appo il re vostro padrone!...

— Sempre più dilettevole, mormorò Pontchartrain cercando sorridere. Spiegatevi, signor bucaniere.

— Monsignore, voi non ignorate che la Spagna non mantiene la sua grandezza che in grazia degl'immensi prodotti, e delle prodigiose risorse che ritrova ne' suoi possedimenti di oltremare. Ora, questi prodotti immensi e queste prodigiose risorse sono appunto ciò che io vengo ad offrir-

vi... I porti principali che servono, direm così, da luoghi di deposito al vasto continente americano e lo uniscono, mediante il commercio, all'Europa, sono, compresi quelli del grand' Oceano e del mar Pacifico, in numero di dieci. In ognuno di codesti porti, io posseggo segrete intelligenze; purchè il re riunisca le sue forze a quelle della bucaneria vi giuro che fra sei mesi la bandiera Francese sventolerà vittoriosa su tutti quei porti!

— Mi chiedete una piccola flotta di cinquecento vascelli e di dugentomila uomini; signor Legoff!

— Monsignore, il signor Colbert non mi avrebbe interrotto con questa buffoneria, disse il bucaniero freddamente, quindi proseguì. I diecimila uomini ed i venti vascelli che fornirebbe Sua Maestà, uniti a dodicimila uomini di cui io dispongo, sarebbero più che sufficienti ai bisogni della spedizione. Divenuto poi padrone del littorale americano, niente mi sarebbe più facile, monsignore, che di rendere inespugnabili i porti che avremmo conquistati. Allora, cosa grande, gloriosa e senza esempio nell' istoria, fatto immenso capace da sè solo di illustrare un regno, si vedrebbero più di trenta milioni di uomini tributarii d' un pugno di soldati, lavorare alla gloria ed alla potenza de' loro conquistatori. Ogni anno, bene o male, i dritti di passaggio, d' imbarco e disbarco che ci pagherebbe la Spagna,

si eleverebbero, monsignore, alla somma di dugento milioni! Allora quai limiti si possono assegnare alla grandezza ed alle conquiste della Francia, allorchè Luigi XIV, sostenuto dall' oro dei suoi nemici, non avrebbe altro da chiedere a'suoi sudditi che sangue e valore! La mente resta confusa innanzi alla effettuazione del progetto semplice al par che gigantesco che io vi propongo!

Legoff erasi animato: con lo sguardo acuto e scintillante il volto rifulgente di fierezza e di audacia come se avesse pronunziato un vaticinio, sembrava assistere allo spettacolo del trionfo della Francia.

Pontchartrain stesso, malgrado la ristrettezza delle sue vedute non potè astenersi dal provare un fremito di entusiasmo; ma codesta sensazione, così estranea al suo naturale, non fu di lunga durata.

— Signor bucaniere, egli rispose bruscamente, le vostre proposizioni mancano di senso comune. Voi private la Spagna del suo littorale americano con una facilità ed una spontaneità che mi mostrano fino a qual punto ignoriate le regole della guerra. Voi credete che l' impadronirsi d' un porto accuratamente fortificato e validamente difeso non offra difficoltà maggiore che quella di prendere all' abbordaggio una nave costiera! Son persuaso che Ducasse si burlerebbe del vostro progetto se glielo diceste.

— V' ingannate, monsignore; Ducasse non solo conosce ed approva il mio disegno; di cui l' idea mi appartiene, ma esso è stato concertato tra lui e me nelle sue più piccole particolarità. Codesto lavoro ci è costato tre anni di cure, di pericoli, e di sacrificî. In quanto poi alla mia ignoranza delle regole della guerra, per servirmi delle vostre parole, permettetemi, monsignore, di ricordarvi che Panama, San Pedro, Nicaragua, e molte altre città importanti sono state in mio potere; che dovunque io ho visto sventolare la bandiera di Spagna, ho dato sempre una battaglia, e che mai un solo de' miei legni ha abbassato bandiera! Io ho saputo sempre sostenere fieramente l' onore della Francia!

— Signor Legoff, se non ammetto come possibile l' esecuzione del vostro progetto, non ne segue che io vi creda privo di energia, di buon senso, e di conoscenze. Se avete qualche progetto meno colossale della conquista delle Indie Spagnuole da propormi, credetemi che vi ascolterò attentamente e col favore che meritano i vostri talenti.

— Io non rinunzio mai a' miei progetti, monsignore; ma so differirli ed aspettare. Ora poichè volete incoraggiarmi e prendermi sul serio, mi resta tenervi parola di una intrapresa che può arrecare più di dieci milioni nelle vuote casse della Francia. Mi affretto di aggiungnere che ora

parlo in nome di Ducasse, al quale la mia amicizia cederà volentieri il buon esito di questa impresa. In quanto a Ducasse, monsignore, si tratta per lui del guadagno d'un milione.

Legoff, pronunziando il nome di Ducasse e marcando la parola « milione » era stato molto accorto e molto felicemente inspirato.

L'affabilità di Pontchartrain cangiossi quasi in amabilità.

— Mi duole talmente l'animo, signor Legoff, di non aver potuto prendere in considerazione la vostra prima proposizione, che mi vedete del tutto disposto ad accogliere la vostra nuova domanda, purchè presenti la menoma speranza di riuscita, gli disse il segretario di Stato. Parlate, spiegatevi.

— Ho avuto l'onore di ricordarvi poco fa, monsignore, che i principali porti che possiede la Spagna ne' due Oceani sono al numero di dieci, adesso soggiungo che il più ricco, il più importante, il miglior situato sia quello di Cartagéna.

— Voi mi credete del tutto estraneo agli affari del mio dicastero; ma v'ingannate, signor Legoff, io conosco Cartagéna a palmo a palmo quindi è inutile che entriate in minuzie. Veniamo al fatto.

— Poichè conoscete Cartagéna, conoscete altresì di quale enorme importanza sia quel porto, come punto strategico e commerciale, e quali ricchezze racchiuda?

— Sì, signor Legoff.

— Ebbene, monsignore, vengo a proporvi col consenso di Ducasse d'impadronirvi di Cartagéna.

Pontchartrain riflettè un momento pria di rispondere.

— Signor Legoff, disse finalmente con serietà, non dissimulo che a primo aspetto codesta presa di Cartagéna che voi mi proponete con una indifferenza così spregiante pel valor spagnuolo e come la cosa più semplice del mondo è un grande affare! Ma pure soggiungo che la vostra proposizione e quella di Ducassè meritano essere discusse.

— Ebbene, discutiamo.

— La prima difficoltà si è la somma considerabile che cagionerebbero le spese di armamento necessarie a questa intrapresa. Ora, come voi dicevate poco fa, le finanze della Francia sono esauste, ed io soggiungerò che il nostro stato di ostilità con l' Europa esige da parte nostra sagrificì sì imperiosi ed urgenti che non possiamo pensare ad intraprendere cosa inutile e dispendiosa al di là della difesa del territorio.

— Vi ringrazio sinceramente, monsignore, della franchezza e della confidenza con cui mi avete parlato, solamente vi farò osservare che se io ho mal giudicato in voi l'uomo di gabinetto, voi non avete ben compreso in me il bucaniero. Il mio mestiere non consiste solo a battersi e

prendere i vascelli all' abbordaggio : l' immenso fardello che io porto da dieci anni, la terribile responsabilità che pesa su me han dovuto necessariamente maturare le mie idee, ed ampliare i miei talenti. Proponendovi l' impresa di Cartagéna io conoscevo benissimo che il governo non sarebbe in istato di anticipare le spese necessarie per una tale spedizione.

— Ed allora chi le farà ?

— Io, monsignore ! rispose Legoff tranquillamente.

Il segretario di Stato non potè astenersi dal guardare il bucaniere con un vero sentimento di ammirazione.

Quell' avventuriero i cui progetti erano così vasti, che provava un amore così disinteressato e così ardente per la gloria della Francia, che trattava da eguale ad eguale con un ministro di Luigi XIV, sembrava a Pontchartrain sorpassare con tutta la grandezza del genio quegli uffiziali generali insigniti di croci, coverti di cariche e di onori, che ogni dì faceano anticamera alla porta del suo gabinetto.

— Avete un' idea approssimativa della cifra alla quale si eleverebbero le spese di armamento per la spedizione di Cartagéna ? domandò il ministro.

— Ho fatto questo calcolo con una scrupolosa esattezza, monsignore. Il totale, compresa una

somma di 400mila lire per le spese imprevedute, ascende a cinque milioni dugento cinquantamila lire.

— E voi siete in istato di sborsare questa somma?

— Vi prego di credere, monsignore, che se non potessi disporre di simile bagattella, non avrei avuto l'impudenza di farvi sciupare un'ora di tempo. Domani Sua Maestà firmi la commessione di Ducasse al comando in capo di questa spedizione, ed un'ora dopo avrò già versato nelle vostre mani i cinque milioni e dugentocinquantamila lire necessarie.

Pontchartrain, malgrado il suo spirito inquieto e geloso che fu così dannoso alla marina francese, non mancava di talune serie qualità: d'una grande penetrazione allorchè la passione non offuscava la sua ragione, e sapeva valutare e giudicare un uomo nel suo giusto valore.

Egli comprese adunque facilmente, dalla maniera di esprimersi di Legoff, che il celebre bucaniero non esagerava il potere e le risorse di cui disponeva; e che era in istato di compiere le sue promesse e che si dovea fondare sulla parola di lui.

Sicchè prima di rispondergli restò per più di cinque minuti in silenzio e riflettendo.

— Signor Legoff, egli disse finalmente, io non metto in dubbio che voi altri bucanieri abbiate

compiuti grandi fatti; ma o a torto o a ragione possedete una detestabile riputazione sotto il rapporto della moralità.

— È vero, monsignore, che molti gelosi delle nostre ricchezze e delle nostre imprese, trovano un puerile diletto a sparlare di noi.

— Vi ripeto che non discuto, ma enuncio semplicemente un fatto. Ora, io temo che una spedizione di bucanieri sostenuta, riconosciuta, e diretta dal governo non produca un deplorabile effetto nell' opinione dell' Europa.

— Monsignore, si potrebbe far montare, almeno in apparenza, la spedizione di Cartagéna pel commercio di San Malò e Dunkerque, il che darebbe a questa impresa un aspetto di moralità e di seria legalità.

— La vostra idea è ottima, signor Legoff, ma permettete: se il commercio s'incarica delle spese di questa spedizione, qual vantaggio otterrà il governo dalla presa di Cartagéna?

— Il governo, monsignore, può prestare al commercio gli uffiziali della sua marina, e le navi, e per conseguenza entrare per una larghissima parte negli utili. Io calcolo quasi a cento milioni il beneficio che potrà venirgliene.

— E quale sarà la parte de' bucanieri?

— I bucanieri, rispose Legoff con una dolorosa ironia, sono abbiette creature di cui si fa uso, senza che portino conseguenze, quando il

caso li pone sulla vostra strada. Allorchè la squadra arriverà a S. Domingo, troverà dieci delle mie navi montate da milledugento uomini che l'aspetteranno pronti a mettersi in mare....

— Un'altra e sarà l'ultima difficoltà, signor Legoff, o per dir meglio, l'ultima domanda: Quale interesse avete voi alla presa di Cartagéna?

— Un interesse ridicolo e molto meschino, monsignore, ma che volete! vi sono certe stranezze del cuore umano che non possono essere spiegate. Io odio la potenza della Spagna e vagheggio la gloria della Francia...

Pontchartrain si alzò e salutando Legoff:

— Signore, gli disse, siate persuaso che considero come molto importante il soggetto che abbiamo trattato. Io vi rifletterò maturamente. Fra poco riceverete mie notizie. Credo che sia inutile raccomandarvi la più scrupolosa discrezione?

Legoff sorrise. Quel sorriso valeva la più eloquente protesta.

Il segretario di Stato stava per rimettersi al suo lavoro, allorchè il bucaniero, che si volgeva verso la porta, ritornò indietro.

— Monsignore, egli disse, un'altra parola: Mi date facoltà di parlare al re del progetto di Ducasse? Oh! non temete, monsignore, proseguì Legoff notando l'emozione del ministro, nón solo non offuscherò la gloria che deve riverberare su voi, se la riuscita corona i miei sforzi, ma non

lascerò scorgere a Sua Maestà l'interesse che avete voluto dimostrarmi in questa udienza.

— Ma, signor Legoff, voi discorrete di parlare al re come se aveste il vostro ingresso in corte!

— Monsignore, permettetemi di ripetervi ciò che già ho avuto l'onore di dirvi, che la fortuna ha sempre talmente favorito la mia audacia, che oggi sono arrivato a fare ciò che voglio! Io non ho certamente entrata a corte, ma se mi viene il ticchio di vedere il re, lo vedrò, sapete?

— Sia pure! non mi oppongo, disse Pontchartrain dopo un momento di riflessione. Non mi dispiacerebbe di sapere se avete una soverchia buona opinione di voi stesso, e se vi riuscirà superare la barriera che divide un incognito da' grandini del trono.

Legoff, uscendo dal segretario di Stato, si fe' condurre in via Bethisy, in casa del conte d'Aubigné.

Egli trovò l'anticamera piena di borghesi che sembravano furiosi.

Appena il lacchè, sì mal menato il dì precedente, lo vide, s'inchinò profondamente e lo condusse innanzi al suo padrone.

— Ah! siete voi caro barone, sclamò il fratello della favorita; siate mille volte il benvenuto.

D'Aubigné avanzossi verso Legoff con tutta

la vivacità che gli lasciavano i suoi reumatismi e lo abbracciò replicate volte.

— Si tratterebbe d'un nuovo collocamento di danaro? egli dimandò.

— No, caro conte si tratta d'un servigio che vengo a sollecitare dalla vostra inesauribile bontà. Del resto, ieri sera lasciandovi vi ho fatto presentire...

— Ah! benissimo! Desiderate presentare i vostri ossequii a mia sorella!... Voi sapete che non ho nulla da rifiutarvi. Quando desiderate essere ricevuto?

— Il più presto possibile!... Domani, per esempio!

— Non dubitate, signor barone, domani, o al più tardi doman l'altro sarete ricevuto in corte.

XXIX

La trattoria del signor Renard

Quantunque lo stabilimento, fondato nel giardino delle Tuileries, con l'autorizzazione della regina madre reggente, da Renard lacchè e poscia cameriere del vescovo di Beauvais, avesse perduto nel 1695 la sua primiera fama, non cessava di essere ancora immensamente frequentato dalla nobiltà e da' banchieri.

Ma siccome nel 1695 una devozione esterna e di apparato era divenuta una condizione *sine qua non* di riuscita in corte, le genti di qualità, esclusi gli amici di monsignore duca di Chartres, prendevano talune precauzioni quando il piacere o l'intrigo li conduceva allo stabilimento dell'antico cameriere del vescovo di Beauvais.

Morvan, arrivando innanzi alla casa dove decider si dovea, almeno egli così pensava, la felicità o la sventura della sua vita, non potè astenersi dal provare una viva commozione.

Egli stava per entrare, allorchè scrosci di risa che rimbombarono vicino a lui, gli fecero voltar la testa.

Egli vide una donna con una pettinatura molto alta, la sciarpa a mo' di stola, la pezzuola da collo alla Steinkerque, la vita allacciata alla baldracca, e la gonna di damasco coi falpalà.

Quantunque avesse costei il volto interamente coverto da una maschera di velluto nero, Morvan comprese dall' agilità dei suoi movimenti che era giovine, e se la figurò bella.

Malgrado il corteggio impreveduto di giovani signori che il caso avea formato intorno all' incognita, ella non compariva nè turbata, nè commossa; sembrava non accorgersi degli omaggi un poco vivaci e leggieri che le venivano rivolti.

— Veramente, mia bella, dicea uno de' suoi seguaci, la vostra fulgida maniera di andare ad un appuntamento, unita al modesto silenzio che serbate, vi rende agli occhi miei un delizioso enigma. Chi diavolo potete essere?... Una grande signora?... È impossibile: conoscereste troppo l' abitudine di queste imprese per venire qui in abiti di gala!... Una donna volgare?... Ma no! i nostri discorsi vi avrebbero già fatta ridere dieci volte o fatta montare in furia seriamente!... Vediamo, bella fanciulla, cessate di tormentarci! Io mi chiamo il marchese La Fare, ecco di Broglie, Canillac, Nocè, Brancas!... Siamo tutti giovani discreti e galanti.

Mentre il marchese La Fare, uno de' più intimi amici di monsignore duca di Chartres, parlava in tal modo, l'incognita avea continuato a camminare in silenzio.

Alla vista di Morvan, uscì dalla specie di spregiante indifferenza che avea mostrata fino allora e sembrò provare un vero movimento di giubilo.

— Signor cavaliere, ella disse avanzandosi vivamente verso il gentiluomo, vi prego darmi il vostro braccio.

Al suono di quella voce che penetrò fin nel fondo del suo cuore, Morvan lasciò sfuggire una esclamazione in cui la rabbia e l'ammirazione si univano insieme: egli avea riconosciuto Nativa.

In quanto a di Nocé, Canillac, di Broglie, La Fare, Brancas, ec. compresero, dallo sguardo di sfida, sguardo sublime di furore e di rabbia che Morvan lasciò cadere su di essi, che alla prima parola da parte loro, una valorosa spada risplenderebbe al sole.

Siccome essi erano digiuni, ed un duello nel giardino delle Tuileries avrebbe prodotto loro qualche serio dispiacere, tanto più che sentivano fino ad un certo punto il loro torto, si allontanarono immediatamente.

Il giovine erasi premurato di offrire a Nativa il braccio che era tremante per la commozione.

Preceduti da un lacchè della trattoria, salirono una ventina di scalini ed entrarono in un sa-

lottino sontuosamente e galantemente mobigliato.

— Portateci da colazione, disse Morvan.

Cinque minuti dopo, una tavola, situata in una stanza attigua al salone, era coverta di frutta, di dolciumi, di vini, e di liquori; i lacchè si ritirarono discretamente lasciando soli Morvan e la figlia del conte di Monterey.

— Signor cavaliere, disse Nativa, la quale, togliendosi la maschera, mostrò agli sguardi attoniti del giovine quella sovrana e fulgida bellezza la cui rimembranza, per presente che fosse alla sua memoria, si trovò sorpassata dalla realtà, signor cavaliere, vi debbo prima una spiegazione sulla mia presenza in questo luogo!... Una donna dell'albergo Harcourt, a cui sono stata obbligata confidarmi, è stata così malaccorta di indicarmi la casa del signor Renard come un luogo sicuro e comodo; questa donna che senza fallo credeva ad un amoroso appuntamento, mi ha esposta a soffrire gl'insulti di quegli sciocchi storditi che fortunatamente son fuggiti vedendovi!.. Per maggior noia sono stata obbligata fingere una visita e farmi vestire onde giustificare la mia assenza agli occhi di mio padre!... Per tutte queste ragioni riunite insieme sono venuta in modo ridicolo in un luogo sospetto.

— Che cosa importa il luogo dove vi trovate, signorina, rispose Morvan; non siete voi sotto la salvaguardia del mio rispetto e del mio onore?...

È vero che avrei preferito, per voi, non per me, che mi aveste ricevuto nel palazzo d'Harcourt...

— Mi sarebbe stato impossibile!... Mio padre vi deve la vita, è vero; ma egli consentirebbe piuttosto a lasciar Parigi fra ventiquattr'ore, dove gravi affari esigono imperiosamente la sua presenza, anzichè lasciar varcare la soglia del suo salone ad un Francese.

— E perchè? Morvan domandò sorpreso.

— Perchè mio padre risente pe' vostri connazionali un' avversione profonda, un odio violento, di che non potreste formarvi un' idea.

Quantunque Morvan non avesse osato mai superare, ne' suoi sogni dell' avvenire, la distanza che lo separava da Nativa, pure esisteva nel fondo del suo cuore una vaga speranza, talchè codesta risposta della Spagnuola, che elevava fra loro una nuova barriera, gli produsse una dolorosa sensazione.

— E come il conte di Monterey ha potuto risolversi a venire in Francia? egli riprese scoraggiato.

— L'odio di mio padre in questo momento se non è assopito, è almeno dominato dal compimento d' un disegno che lo occupa...

— E questo disegno deve certamente restare ignoto?... Infatti, che cosa sono io per voi? soggiunse Morvan dopo un breve silenzio, un incognito che il caso ha posto sulla vostra strada, un

povero diavolo che voi consentite ad impiegare per compassione, secondo i vostri capricci, ma che respingereste disprezzosamente quel giorno in cui la sua audacia si elevasse fino a chiedervi la vostra confidenza.

— Siete ingiusto, cavaliere. La mia presenza in questi luoghi dimostra abbastanza la illimitata fiducia che m' inspira la vostra lealtà.

— Bella fiducia, signorina, sclamò Morvan amaramente; bella fiducia, veramente, che dimostra tutto al più che non mi credete un miserabile ed un infame!

Il giovine che stava seduto innanzi alla tavola sulla quale si era portata la colazione rimasta intatta, si alzò e si pose a passeggiare con agitazione nel salottino; ma subito sembrò prendere una risoluzione e si fermò innanzi a Nativa.

— Signorina, egli riprese con voce dolorosamente commossa, se non si trattasse per me che di morire, mi rassegnerei senza lamentarmi; nemmeno un grido tradirebbe la mia tortura. Ma i dolori che io soffro sono giunti ad un tal grado d'intensità, che mi è impossibile soffrirli più lungo tempo in silenzio. Perdonatemi le parole che pronunzierò; ma voglio che questo colloquio decida della mia sorte!

Morvan fermossi un momento; era facile indovinare dalla sua commozione, che una tempesta avea luogo nell' animo suo, e che se ei taceva,

era perchè avrebbe voluto esprimere ad un tempo e in una volta tutte le sensazioni e le idee moltiplici che agitavano il suo cuore e gli turbavano la mente.

Nativa, fredda ed impassibile nel suo contegno come una statua di marmo aspettava.

— Signorina, mi amate? sclamò Morvan con una frenata violenza.

— No! ella rispose tranquillamente, sembrando non provare nè sdegno nè meraviglia sentendosi rivolgere quella domanda dal giovine.

— Ah! voi non mi amate! disse Morvan con voce commossa, non mi amate di amore, sia! ma sentite almeno per me una vera amicizia, egli soggiunse, afferrandosi come il naufrago alla più piccola tavola che gli offre la sorte.

— L'amicizia di una donna spagnuola, anco è amore! rispose Nativa con la stessa tranquillità che avea dimostrato fino allora. Voi avete salvata la vita di mio padre e la mia, ed io ve ne sono riconoscente, ecco tutto.

— Ebbene! io preferisco questa franchezza all'ipocrisia ed alla menzogna, sclamò Morvan procurando di sorridere e di prendere un'aria disinvolta, senz'accorgersi che grosse lagrime cadevano lungo le sue guance. Ecco una quistione ben definita!... Ma chi sa, che la vostra indifferenza a mio riguardo non sia una fortuna pel mio avvenire! Sì, io mi sarei perduto inutilmente

per voi... Nativa, il colpo è stato duro, ma adesso vi ringrazio... Se io vi ho salvata la vita, vi debbo la ragione, e quindi stiamo in pace... Volete prendere un bicchiere di vino e mangiare un frutto?.. Parleremo di cose indifferenti... delle ultime mode, o delle notizie della corte.

Morvan facea compassione a vedersi; i suoi sforzi per comparir tranquillo, comprimendo l'espressione della sua disperazione, aumentavano le sue sofferenze.

Vi fu un momento in cui egli credè che stava per diventar pazzo.

Forse, al lettore sembrerà che il giovine gentiluomo mancasse di forza e di carattere; ma ci permetta di ricordargli che Morvan non aveva ancora amato, che l'apparizione di Nativa nella sua solitudine era stata per lui la inebbriante rivelazione d'un mondo vagamente sognato; che da quel giorno, la sua passione per la seducente Spagnuola si era accresciuta di tutti i sacrificî che egli le avea fatti, ed allora il lettore comprenderà che l'esplosione di quella natura così forte e per sì lungo tempo racchiusa in sè stessa, fu talmente violenta che arrivò quasi alla follìa.

La pretesa indifferenza e la fattizia allegria dell'infelice giovane non si prolungarono al di là di pochi minuti secondi.

Oppresso, e vinto, lasciò sfuggire un doloroso singhiozzo e sclamò con un infranto accento:

— Un tal tradimento ricompensare la mia affezione!... Ah! è cosa spaventevole!... Io non credo più a niente!...

— Cavaliere di Morvan, gli disse Nativa con un accento singolarmente soave, il dolore vi rende ingiusto. Vi prego di ascoltarmi, perchè non voglio che nutriate di me una opinione che non merito.

— È inutile che vi pentiate della vostra confessione. Non guastate con una generosa menzogna la preziosa franchezza che mi avete mostrata!... Che cosa posso sapere più di quel che mi avete detto?... Niente!... ammenochè non vogliate assicurarmi vieppiù del vostro odio.... Credetemi, finiamola...

Morvan fermossi un momento, poscia dirigendosi di nuovo alla bella Spagnuola:

— Ebbene, spiegatevi, signorina, egli riprese con un' ansiosa impazienza; non mi avete detto che dovevate parlarmi?... Io vi ascolto.

— Cavaliere, riprese Nativa con aria grave e raccolta, non m' interrompete. La spiegazione, dolorosa per me, che io consento a darvi, vi dimostrerà almeno la mia singolare stima. Se il mio linguaggio vi fa meraviglia, sappiate che noi altre Spagnuole non siamo allevate alla menzogna, e che consideriamo come un dovere, allorchè ci troviamo in una solenne circostanza di nostra vita, in presenza d' un gentiluomo, di espri-

mere francamente e lealmente tutto il nostro pensiero.

Nativa, dopo questa specie di preambolo, che destò al più alto grado l' interesse di Morvan, fece una leggiera pausa, e riprese immediatamente con voce commossa:

— Se io vi ho detto, cavaliere, che non nudriva amore per voi, il vostro cuore o la vostra fierezza non deggiono restarne offesi. Io non ho più il dritto, io non posso più... badate, vi prego, alle mie parole; io non ho più il dritto, io non posso più riconoscere oggi ed accettare l' amore d' un uomo di cuore... io ne sono indegna!...

— Che cosa dite! sclamò Morvan sentendosi balzare il cuore nel petto in modo da rompersi.

— Vi ho pregato di non interrompermi, rispose Nativa guardando con una compassione che non cercò di nascondere il povero giovine vicino a perdere i sensi.

È vero che qualche volta Morvan, nelle sue ore di scoraggiamento, avea posto in dubbio l'amore di Nativa per lui; ma non si era mai presentata alla sua mente l' idea che un ostacolo derivante dal passato della bella Spagnuola avesse potuto elevarsi fra le loro due esistenze.

Egli pensando ciò avrebbe creduto commettere un abbominevole sacrilegio.

Ed ecco intanto che quella giovinetta che egli avea collocata così al di sopra dell' umanità, gli

confessava freddamente, tranquillamente, che era un angelo decaduto, che non avea più il dritto di riconoscere, di accettare l' affezione d' un uomo di cuore, e che era indegna dell' amore di lui!...

A codesta fulminea rivelazione si univa ancora per Morvan, una orribile sofferenza, la gelosia!

Taluni trasporti di un furore che non avrebbe creduto, cinque minuti prima, poter risentire senza diventar pazzo, gli montavano al cervello e facevano passare delle nubi sanguigne innanzi agli occhi suoi.

Egli avea quasi timore di sè stesso.

XXX

Il racconto di Nativa

Pochi minuti bastarono a Morvan per passare per tutte quelle angosce; finalmente, riprendendo la sua ragione ed il suo sangue freddo, risolse di aggravare la sua ferita e di discendere sino in fondo al suo dolore, se è permesso servirsi di codesta espressione.

— Madamigella, egli disse, vi prego in nome della riconoscenza che credete dovermi, di non retrocedere innanzi all' umiliazione di nessuna confessione, e di raccontarmi sinceramente il vostro passato!... Possa la franchezza brutale che spiego in questo momento produrmi la vostra fiducia; forse l' orrore che mi desterà il vostro racconto mi guarirà dall' amore stolto e vergognoso che mi tormenta! Riguardo alla mia discrezione, credo inutile aggiungere che sarà essa a tutta pruova; io credo che si possa uccidere

una donna amata che v' inganna, ma non disonorarla.

Morvan fe' una leggiera pausa, poscia con voce sorda e tremante, soggiunse:

— Qual' è il nome del vostro amante?

A codesta domanda, Nativa che fino allora avea opposto a' trasporti del giovine un contegno freddo ed impassibile, tremò, il suo sguardo risplendè di sdegno, ed un vivo rossore le covrì le guance.

— Cavaliere di Morvan, ella rispose, i gentiluomini della vostra nazione sono eglino talmente privi di delicatezza, da comprendere il disonore sol quando arriva agli ultimi limiti della degradazione e della vergogna?... Voi mi domandate il nome del mio amante?... Credete voi che io ardirei vivere sotto lo stesso tetto del conte di Monterey, sostenere lo sguardo di mio padre, se, abbietta fanciulla, avessi oscurata con una colpa irreparabile la gloria di nostra casa?...

Codeste parole, profferite con una nobile indignazione, con un accento di sincerità che era impossibile disconoscere, produssero sull' anima di Morvan una inaudita impressione, e cangiarono compiutamente la natura de' suoi sentimenti.

— Ma allora, madamigella, egli sclamò con folle giubilo, voi siete sempre degna dell' amore d' un gentiluomo.

— Vi avea pregato, fin dal principio di que-

sta conversazione, di non interrompermi, cavaliere di Morvan; ora vi rinnovo la mia preghiera!... Voi desiderate conoscere il mio passato: ascoltatemi.

La bella Spagnuola restò un momento tacita e raccolta, poscia riprendendo la parola con una certa solennità nella voce.

— Un anno fa, ella disse, io mi recava insieme a mio padre da Cartagena a San Domingo, allorchè fummo assaliti da' bucanieri dell' isola della Tartaruga. *La Concezione*, così chiamavasi il nostro navilio, portava ventotto cannoni e sessanta uomini d' equipaggio, ed era comandato da uno de' più bravi ed esperti capitani della marina di Spagna! I filibustieri erano diciotto e montavano una piroga che faceva acqua da ogni parte.

« Il risultato di questo combattimento sembrava così poco dubbioso, che il nostro capitano cominciò dal ringraziare la Santa Vergine della temerità de' nostri avversarii. Egli non vedea in quel folle attacco che una occasione di distruggere, senza nessun pericolo per noi, alcuni di quei banditi così dannosi alla nostra nazione.

« La piroga de' filibustieri si trovava appena separata dalla *Concezione* mercè una distanza di pochi passi, allorchè il nostro capitano fe' cominciare il fuoco. La nostra prima scarica fe' affondare la loro barca.

— Morirono tutti! sclamò Morvan.

— Una mezz'ora dopo, continuò Nativa impallidendo, i bucanieri, dopo aver abbordato il nostro navilio a nuoto e massacrato i due terzi del nostro equipaggio, ci tenevano in loro potere...

— Ma ciò che dite è meraviglioso, impossibile...

— Sappiate, cavaliere, che niente è impossibile a' bucanieri, tranne oprare il bene. Ogni giorno, essi rinnovano fatti simili a quello che vi racconto e che voi chiamate meraviglioso... Mio padre, che durante la zuffa erasi valorosamente battuto, ricevè una grave ferita e cadde in mezzo ad un mucchio di cadaveri. Povero padre!... Perchè non restò vicino a me!... Vedendo egli i bucanieri vittoriosi, mi avrebbe pugnalata senza indugiare, ed oggi io non dovrei lottare contro le torture d'una vergognosa ed inesorabile rimembranza!

Nativa, pronunziando queste ultime parole, non potè frenare un sospiro; ma vincendo, in grazia della sua forza di carattere, la commozione che l'agitava, riprese con tranquilla voce il suo racconto.

— Il capo de' bucanieri che ci aveano vinti, era di certo l'uomo il più straordinario che possa immaginarsi. Dotato d'una squisita pulizia e d'una educazione perfetta, fu per me pieno di quelle delicate attenzioni che possono venire in-

segnate solo da una lunga frequenza con la miglior società. Vinta finalmente da' suoi rispetti, riconoscente alle sue premure. E poi...'— non vi ho promessa una intiera confessione?... — la mia immaginazione era vivamente colpita dall'esistenza eccezionale di quell' uomo, io presentiva nel suo passato un mistero che destava all' ultimo punto la mia curiosità; il mio pensiero si occupava di lui.

« Che cosa dirovvi di più? Quell' abbietto uomo, dotato d'uno spirito infernale e diabolico, di un' astuzia impareggiabile, trovò mezzo di confessarmi il suo amore, senz' allontanarsi dal profondo rispetto che mi dimostrava! Quell' uomo, o cavaliere, doveva esser sostenuto da una potenza occulta ed arcana per avermi in tal modo ammaliata... perchè io non lo respinsi!... Egli mi diè ad intendere che, figlio d' una gran casa, era stato spinto, a causa d' un violento dispiacere di famiglia, a gettarsi nella vita di avventure, ma che il profondo amore che risentiva per me, aprendogli gli occhi sull' infamia della sua posizione, gli facea deplorare amaramente i falli del suo passato, e che avrebbe impiegate tutte le sue cure a ricomprare, mercè un costante pentimento e nobili sforzi, i deplorabili errori della sua gioventù!... Egli mi dipinse sotto così vivi e seducenti colori il nuovo avvenire che, in grazia mia lo aspettava, che finì con rendermi

quasi superba e felice della conversione che io aveva operata, del bene che credevo di aver fatto !...

— Da questa credenza ad una confessione non v' era che un sol passo, interruppe Morvan.

— Voi siete severo, cavaliere, rispose la giovinetta abbassando la testa, ma la vostra severità è giustificata dalla mia imperdonabile condotta: questa confessione, io l' ho fatta !

— Come ?... in qual occasione ?... che cosa ne è risultato ?... riprese Morvan, che pallido come un cadavere, si mordeva le labbra a sangue, senza pensare a nascondere la sua sofferenza.

— Il dì precedente a quello in cui i bucanieri ci sbarcarono generosamente, debbo confessarlo, e senza esigere da noi nessun riscatto, sopra una terra spagnuola; il miserabile mi si accostò, e con una voce commossa che sembrava partire dal suo cuore :

— Senorita, egli disse, se mai il bucaniero che voi avete salvato dall' obbrobrio, ritornasse un dì verso di voi supplichevole e rigenerato, appoggiato dal consenso di una delle più illustri famiglie europee, retrocedereste innanzi al compimento della sublime azione che avete cominciata ?... respingereste disprezzosamente lo sventurato nell' abisso ?

— No, non lo respingerei, io risposi.

— Ah ! voi siete il mio buon angelo ! egli e-

sclamò, l'angelo della mia salute! ed in un trasporto di riconoscenza che non seppi prevedere, si portò la mia mano alle labbra.

« Il dì seguente, io seguiva con gli occhi, con un sentimento di melanconia più forte della mia volontà, la *Concezione* che si allontanava con tutte le vele spiegate, allorchè una delle mie donne mi consegnò una lettera che il bucaniere le avea data per me. Io ebbi la debolezza di aprire quella lettera, il cui contenuto, giusto castigo della mia colpa, è rimasto implacabilmente impresso nella mia mente. Ecco ciò che mi scriveva il bandito:

« Cara fanciulla, io son più superbo della vittoria che ho riportato su te, che de' miei trionfi sui tuoi compatrioti! Se io non risentissi per le donne un illimitato disprezzo, avrei avuto quasi un capriccio per te. Tu sei molto gentile e molto bizzarra! Quando si parlerà male di noi altri bucanieri innanzi a te, spero che prenderai la nostra difesa, poichè tu sai che noi siamo migliori della fama che godiamo. Non restar dispiaciuta se non ti ho voluta per amante; tu mi avresti annoiato dopo ventiquattr' ore, mentre che oggi io porto meco un soave ricordo della tua persona. — Addio! »

Dal modo col quale Nativa ripetè e marcò il

contenuto di codestà lettera villana ed insolente, Morvan comprese che la ferita arrecata all'altiera figlia del conte di Monterey era abbastanza profonda, ed ancora grondava sangue.

Pur tuttavia il giovine ne concepì un profondo giubilo. I rimorsi di Nativa non gli dimostravano di quale estrema delicatezza di sentimenti era ella dotata?

La voce di Nativa, che riprendeva il discorso tolse il giovine dalle sue riflessioni.

— Dovete adesso comprendere, o cavaliere; ella gli disse, che non ho il dritto di accettare l'amore d'un uomo di cuore.

— No, mille volte no, madamigella, rispose Morvan con fuoco, voi non siete colpevole! bisognerebbe essere crudele ed ingiusto per osare accusarvi in questa circostanza. Voi siete stata vittima della vostra generosità... è vero!... ma finalmente tutto questo passato che voi dite influir tanto sul vostro presente, che cosa rappresenta? Una insignificante confessione, diretta ad un uomo che non dovete rivedere! Permettetemi di farvi osservare che voi sembrate esagerare a vostro piacere l'importanza d'un fatto senza conseguenza, e che richiede solo l'obblio.

— Cavaliere, le parole che voi avete profferite dimostrano o la meschina opinione che avete di me, o il poco rispetto che avete di voi stesso! Eh! consentireste, voi, gentiluomo, a dare il

vostro puro nome ad una donna che ha confessato il suo amore ad un uomo?

— Ma...

— Allorchè quest' uomo vive ancora, continuò la giovinetta con amaro accento, allorchè ei può venire un giorno a scagliarvi il disonore in volto!... Ah! cavaliere, veggo che mio padre ha ragione di spregiare la gioventù francese! In quanto a me che sono stata allevata con altre idee ed altri principii, diversi da quelli del vostro paese, ho giurato che fin quando quel bucaniero esisterà sulla terra, finchè vi sarà un uomo nel mondo innanzi a cui dovrei arrossire, non consentirò mai ad ascoltare verun omaggio, e resterò sola con la mia meritata vergogna e col mio dolore!

Codeste parole, pronunziate con un' energia ripiena di dignità, produssero una grande impressione su Morvan.

— Avete ragione, signorina, egli rispose dopo un momento di silenzio. Il piacere di conoscere che la barriera che vi separava da me non era del tutto insuperabile, che la colpa, di cui vi accusate così nobilmente, non ha raggiunti i limiti traveduti dalla mia disperazione, tutto ciò ha affievolita agli occhi miei la gravezza dell' affronto che avete ricevuto!... Sì, lo ripeto, ammirandovi e ringraziandovi dal fondo del mio cuore di avermi richiamato al sentimento dell'onore;

sì, voi avete cento volte ragione; la moglie di un gentiluomo non deve essere esposta ad abbassare la fronte innanzi allo spregiante sguardo di un uomo. È necessario che siate vendicata, perchè la condotta del bucaniero non ha potuto offendervi, ma è necessario altresì che siate posta al sicuro di ogni oltraggio! Non mi resta altro che dimandarvi una sola cosa, Nativa, il nome del miserabile che si è interposto tra voi e la vostra felicità?

Nativa invece di rispondere restò un momento tacita e pensierosa.

—Signorina, riprese il giovine con ardore, come è possibile, che voi che non avete indugiato a confessare ciò che chiamate vostra colpa, sembrate adesso esitare mentre si tratta di dirmi il nome del colpevole? Forse, nel momento in cui la vostra bocca sta per pronunziare una decisione di morte, forse il vostro cuore risente una indegna pietà, una imperdonabile debolezza! Dubitereste della mia parola e del mio coraggio?

— Sì, cavaliere, io non posso accettare il soccorso del vostro braccio, perchè vi sono affezioni che impongono una tale riconoscenza a coloro che ne sono l' oggetto, che i cuori generosi restano in dubbio prima di accettarle!...

— Debbo ripetervi, signorina, ciò che vi diceva al castello di Peunerose, cioè che schiavo della vostra volontà, saprò ritrovare la mia feli-

cità nell' ubbidienza? Un' altra volta vi prego, il nome di quell' uomo?

— Ma egli è separato da voi dalle due mila leghe del grand' Oceano. Traversereste voi i mari per andarlo a ritrovare?

— Sì, madamigella, rispose Morvan con una energia piena di sincerità.

— Cavaliere, voi avete il cuore nobile e grande!... Più io rifletto al nostro meraviglioso incontro, e più io resto colpita da stupore... La vostra risposta ha fatto svanire i miei dubbî; io voglio iniziarvi a' miei progetti, e non aver nessun altro segreto per voi. Ma siccome il segreto che vi dirò non mi appartiene, così esigo che vi obblighiate a mai tradirlo.

— La mia parola di gentiluomo è il più solenne giuramento che io sappia; sull' onore del mio nome vi giuro, che non uscirà mai dalla mia bocca una parola capace di compromettere il vostro segreto, dovesse la mia discrezione costarmi la vita.

— Grazie, signor di Morvan: adesso posso parlare senza timore.

Nativa fe' una leggiera pausa, poscia subito riprese:

— Non so, cavaliere, se vi ricordate ancora di talune parole molto ambigue e misteriose che vi ho detto nel castello di Peunerose sul soggetto del vostro avvenire.

— Perfettamente, signorina, cioè che conoscevate un' intrapresa la cui riuscita mi renderebbe eguale, per la ricchezza e per la potenza, a' più ricchi ed a' più possenti.

— Ebbene! precisamente di codesta intrapresa debbo intrattenervi.

XXXI

Una tentazione

— Cavaliere, Nativa continuò, sarebbe difficile ed anco impossibile immaginarvi il torto considerevole che i bucanieri de' mari delle Antille cagionano al commercio ed alla prosperità della mia nazione! La vicinanza di codesti ospiti intraprendenti e terribili, che nuoce in un modo così fatale allo sviluppo della nostra grandezza, costituisce una vergogna insoffribile per l' onore castigliano.

« Non solo codesti banditi non temono d' insultare i colori della Spagna, ma, ahimè! la maggior parte del tempo un' inesplicabile riuscita corona la loro audacia; ogni novello giorno vede l' accrescimento della loro potenza, e l' umiliazione della nostra bandiera. Gli sforzi tentati dal nostro governo per arrivare alla distruzione de' bucanieri sono stati immensi. Questi sforzi

ci son costati il più puro del nostro oro e del nostro sangue.

— Non comprendo, signorina, che una nazione come la Spagnuola non possa riuscire a distruggere un pugno di banditi privi di risorse e di disciplina! Spesso ho riflettuto a questo fatto bizzarro ed inesplicabile.

— Voi vivete in un grande errore, cavaliere; i bucanieri non sono banditi indisciplinati che agiscono a caso. Ciò che forma la loro forza si è che posseggono una possente organizzazione, ed obbediscono con una devozione fanatica che non conosce verun ostacolo, al volere d' un capo misterioso la cui autorità è illimitata. Il governo di Spagna ha acquistato una tale convinzione; ma chi è mai questo capo? qual' è questa organizzazione? non l' ha potuto mai scoprire.

— Ma non posso comprendere qual' interesse voi abbiate alla distruzione de' bucanieri, interruppe Morvan.

— Qui consiste precisamente il mio segreto che mi resta da confidarvi. Mio padre, il conte di Monterey, che l' amicizia e la confidenza della nostra sventurata Maria Luisa avea reso sospetto a' partigiani della lega d' Augsbourg, dopo la morte violenta di questa ottima principessa, mio padre dovè abbandonare la corte. Da quell' epoca cioè a dire, da quasi sei anni, mio padre, profittando del suo soggiorno ad Ispaniola dove erasi ritirato, ha studiato e seguito accura-

tamente le azioni de' bucanieri. Egli ha acquistato oggi la intima convinzione che se arrivasse a conoscere il legame che li unisce fra loro, fra un anno, non resterebbe più della scandalosa potenza di que' banditi, che la memoria d'una terribile giustizia! Mio padre, di ritorno da sei mesi alla corte di Spagna, ha ricevuto da sua Maestà Carlo II, a cui ha esposto le sue speranze ed i suoi progetti, la missione secreta, con illimitati poteri, di mettere in esecuzione il suo pensiero. Ecco perchè ci troviamo alla corte di Francia.

— Sperate dunque, signorina, che Luigi XIV si unirà alle vedute di Sua Maestà cristianissima? I bucanieri suscitando continuamente imbarazzi alla Spagna, vantaggiano la nostra sicurtà ed aiutano la nostra potenza; quindi mi è permesso dubitare che il conte di Monterey ottenga dal re di Francia l'appoggio ed il soccorso che aspetta.

— Oh! in quanto alla volontà di Luigi XIV, mio padre ne è sicuro. Il conte di Monterey possiede nelle sue mani un mezzo sicuro, non dirò di svegliare la sua simpatia, ma certo di equilibrare la sua volontà. Ciò che ci manca non è nè danaro, nè coraggio, nè alleati; ma di conoscere il misterioso legame che unisce i bucanieri fra loro e che dà ad essi quella forza invincibile che è la nostra rovina e la nostra vergogna!

— Ma, signorina, disse Morvan il quale per

interessante che fosse questa conversazione, avrebbe preferito mille volte di trattenere la seducente Spagnuola del suo amore anzichè parlare di politica; ma; signorina, non so comprendere in che possono riguardarmi tutte le cose che mi avete confidate...

— Adesso arrivo a ciò che vi concerne, cavaliere. Vi ho detto che mio padre ha ricevuto da Carlo II poteri illimitati. Il conte di Monterey ha il dritto di conferire quel grado o quella dignità che crederà giusta. Un brevetto di generale e di grande di Spagna con un'annua pensione di centomila piastre, sarebbe riconosciuto senza fallo dal re!... Capite?

— Perfettamente; ma non veggo in che si rapporti...

— Che! non comprendete che in grazia alla vostra qualità di Francese, alla vostra posizione di nobile rovinato, che in grazia specialmente al vostro coraggio, vi sarebbe facile ottenere la fiducia de' bucanieri e rendervi padrone de' loro segreti!... Per meglio ingannarli, voi fareste parte delle loro spedizioni!... Sareste de' loro!... Immagino che la vostra delicatezza deve soffrire di questa complicità! Ma il pensiero che servite la Spagna, il pensiero che un grado eminente ed una fortuna degna d'invidia vi aspettano, vi sosterrebbe nelle vostre pruove.

— Signorina, rispose Morvan impallidendo,

mi accorgo con un dolore che non cercherò nascondervi, che finora avete avuta una detestabile opinione del mio carattere !...

— Io, cavaliere di Morvan!... Che cosa dite?

— Dico, signorina, che se i bucanieri fossero i più crudeli assassini i più abbominevoli banditi che la terra abbia mai prodotto, colui che darà loro la mano, sederà alla loro tavola e dividerà i loro pericoli, onde poterli vendere più tardi a suo bell' agio con impunità, passerà con ragione agli occhi di tutte le genti dabbene per una spia ed un traditore! Io dico che se la sua infamia gli recasse l' oro con profusione, dignità senza numero, quest' uomo resterà sempre disonorato!... Adesso soggiungo che io, povero nobile rovinato, per servirmi delle vostre espressioni, ricuserei d' incrociare la mia spada con un tale uomo, fosse grande di Spagna e ricco di milioni. Io risponderei a' suoi insulti col disprezzo, alle sue violenze col bastone!...

Un lungo silenzio seguì la risposta di Morvan. Nativa, malgrado la sua ordinaria fermezza, sembrava atterrata.

— Vi ho offesa, senza dubbio, signorina, disse il giovine con voce soave e commossa, vi prego di perdonarmi!... Perchè mi avete domandato pure il sagrificio del mio amore?

— Io vi ho chiesto il sagrificio del vostro amore? ripetè Nativa meravigliata. Ma, al contrario

non ho permesso al vostro pensiero di superare le distanze e gli ostacoli che dovevano sembrarvi insormontabili?

— Madamigella, non significa domandarmi il sagrificio del mio amore consigliandomi di diventare infame? No, lo veggo, voi non avete per me nè simpatia nè tenerezza. Una donna come voi dev'essere gelosa dell'onore di colui che ama.

— Vi assicuro, cavaliere, che io non attacco la stessa vostra idea alla parte che ricusate. Io credo che sia permesso impiegare l'astuzia allorchè si tratta di rendere un servigio all'umanità, di far cessare il brigantaggio, e di punire mostri di ferocia. Intanto, io comprendo i vostri dubbî, e soggiungo che essi aumentano vieppiù la mia stima per voi.

Nativa si tacque per pochi minuti, poscia sorridendo al cavaliere con quella grazia innocente ed infantile che le donne spagnuole spingono fino al sublime della civetteria:

— Eccovi, cavaliere, ella gli disse, eccovi ritornato senza gravi fatiche da un lungo viaggio.

— No, signorina, rispose gravamente il giovine. Signorina, dal mio rifiuto di unirmi a' progetti del conte di Monterey, non ne segue che io ritragga la parola datavi: niente di tutto ciò; io mi sono obbligato a liberarvi d'un miserabile la cui morte interessa alla vostra felicità, ed io spero di venire a capo della mia impresa. Permette-

temi dunque di supplicarvi di nuovo a dirmi il nome dell' uomo che avete condannato.

— Nol posso ancora, rispose Nativa dopo aver riflettuto ; io desidero che voi sentiate prima parlare di quest' uomo celebre fra' più celebri bucanieri, sul teatro stesso delle sue imprese. Allorchè conoscerete quanto è formidabile, vi dirò il suo nome, ed allora solamente io accetterò la vostra parola. Fino allora, non lo dimenticate, io vi considero come non obbligato verso di me da veruna promessa... Ma si fa tardi, ed io debbo lasciarvi. Cavaliere, il vostro braccio.

Allorchè la giovinetta parlò di ritirarsi, Morvan si accorse, che di tutte le cose di cui pensava trattenerla, non glie ne avea detta nemmeno una ; codesto pensiero, lungi dal dargli una presenza di spirito, turbò vieppiù le sue idee: egli pensò dunque al più urgente ; ora il più urgente si era che Nativa non si dividesse da lui con una contraria impressione.

— Un' altra parola vi prego, madamigella, egli sclamò osando trattenere la bella Spagnuola con la mano. È vero che io ho ricusato e ricuserò sempre di rappresentare la parte d' un traditore, ma non ho mica detto che non mi unirò al conte di Monterey. I bucanieri appartengono a tutte le nazioni ; combattere contro di essi, non significa portare le armi contro la Francia. Che il signor conte mi prenda seco lui come semplice volontario, ed io mi farò un onore ed un piacere

di versare il mio sangue per una giusta causa.

— No, cavaliere, non è possibile, voi poco fa mi avete accusata di non esser gelosa del vostro onore, e questo rimprovero mi è stato oltremodo sensibile: io non consentirò mai che voi, gentiluomo francese, vi troviate all'estero in una posizione inferiore al vostro rango. Vi ringrazio della offerta, di che vi sono riconoscentissima...

Allora la giovinetta si alzò, e prendendo il braccio di Morvan, discese nel giardino delle Tuileries. Nel momento in cui il cavaliere usciva dalla trattoria di Renard, un lacchè gli presentò la nota della colazione rimasta intatta sulla tavola, qual nota ascendeva a quarantaquattro lire: il giovine consegnò al lacchè otto scudi di sei lire e seguitò la sua strada.

Appena Morvan e Nativa aveano fatto un centinaio di passi, incontrarono quegli stessi giovani signori che due ore prima si erano accostati con sì poco rispetto alla figlia del conte di Menterey.

— Diavolo! sclamò uno de' due, i cui occhi animati ed il colore purpureo del volto permettevano immaginare che avea fatto onore alla tavola; diavolo! cari amici, la fortuna ci favorisce! Ecco il nostro enigma di prima del pranzo. Ridiamo un poco!

— Signore, gli disse Morvan, mi dispiacerebbe di passare la mia spada a traverso il corpo d'un uomo senza difesa, ma siccome mi è impossibile fermarmi in questo momento, poichè mi

trovo con questa Signora, così sarei obbligato di tanto praticare nel caso faceste ancora sfoggio di spirito... Oh! non vi rammaricate, se volete aver la bontà di attendermi, fra cinque minuti sarò di ritorno.

— Con tutto il piacere, rispose il giovine signore salutando graziosamente Morvan, vi aspetterò, se bisogna, fino a stasera.

— Che pazzia, cavaliere! disse Nativa sottovoce a Morvan. Esporre in tal modo la vostra vità senza ragione!...

— Grazie di questo interesse, signorina, rispose Morvan aiutando Nativa a salire nella carrozza che avea lasciata vicino alla porta della Conferenza. Ma non temete, le spade brettone valgono meglio di quelle de' zerbini di Parigi e di Versailles. Questo duello mi espone molto poco.

— Non importa, fra un'ora manderò per conoscere vostre notizie... Pensate a me... a rivederci!...

La carrozza partì, e Morvan col cuore giubilante, pensando che Nativa temeva per lui un pericolo, restò all'istesso luogo fino a che la carrozza sparì da' suoi sguardi.

— Andiamo a ritrovare adesso il mio zerbino, egli disse, e con rapido passo si diresse verso quella parte del giardino delle Tuileries, dove avea lasciato il suo avversario.

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

NATIVA

—

I BUCANIERI

—

I

Il visconte di Châtillon

Il giovine che avea così villanamente affrontato Nativa, mentre trovavasi sotto il braccio di Morvan, si chiamava il visconte di Châtillon: egli avea venti anni, quarantamila lire di rendita, ed era attaccato alla casa di S. A. R. il fratello del re.

Il visconte di Châtillon offriva il tipo del libertino (*roué*) della reggenza. Di una rara ignoranza, e per conseguenza fingendo di non credere a veruna cosa al mondo, dávasi tutta la pena di sciupare la sua fortuna e compromettere la sua salute. Impertinente e burliero, perchè era necessario che agisse come i suoi amici, non era però privo nè di spirito naturale nè di corag-

giò ; e nell' occasione sapeva collocare tanto una frase spiritosa che un buon colpo di spada.

Del resto, avea un' ottimo cuore.

Di Brancas e 'l marchese di La Fare lo riprendevano dolcemente sulla sua vivicità, allorchè vedendo comparire Morvan, si tacquero.

— Signori, disse il Brettone salutandoli, io era di troppo premurato poco fa allorchè avete voluto occuparvi di me, e non ho rimarcato colui che mi ha fatto l' onore promettermi di attendere qua il mio ritorno.

— Signore, son io, rispose il visconte avanzandosi. Voi mi vedete ancora attonito dei falpalà della vostra dea !... Diavolo ! darei cinquanta doppie per conoscerla più da vicino.

Codeste parole, profferite con una rara impudenza, fecero affluire il sangue sulle guance di Morvan ; ma comprendendo che ogni trasporto sarebbe stato di cattivo gusto, e lo avrebbe esposto a rappresentare una parte ridicola innanzi a cortigiani, arrivò, in grazia di un possente sforzo di volontà, a dominare la rabbia che gli rodeva il cuore senza farne trasparire veruna traccia sul suo volto.

— Non vi nasconderò, signore, egli disse con grazioso accento al visconte di Châtillon, che appena giunto dalla provincia, sono ancora ignaro di Parigi ; sareste molto buono volermi insegnare il luogo dove debbo recarmi per tagliarvi la gola?

— Tagliar la gola! ripetè il visconte ridendo; diavolo! quando si fa uso di simili espressioni, non v' ha bisogno di avvertir la gente che si vien dalla provincia! Tagliar la gola!... Mi sembra di sentir parlare il mio bisnonno.

— Il vostro bisnonno, signore, riprese Morvan conservando ancora il suo sangue freddo, son certo che non avrebbe risposto con un solo accento alla mia domanda; egli avrebbe detto: «qui!» La moda odierna, a ciò che veggo, è la conversazione: parliamo adunque, se così vi piace, mentre l' essenziale per me è che non mi sfuggiate.

— Ah! signor della provincia, quale opinione avete ne' vostri castelli de' giovani della corte? Siate certo che se siamo privi di gravità, sappiamo almeno mantenere la nostra parola, fuorchè in amore. Ho promesso a me stesso di darvi un colpo di spada, ed è come se lo aveste ricevuto. Ma, a proposito di spada, proseguì a dire il giovine visconte dirigendosi a' suoi amici, guardate un po', signori, che bella durindana possiede il signore! Sapete che per poco andrei a covrirmi di ferro!...

— La mia spada sarebbe, infatti, troppo pesante per le vostre mani, che si stancano già pel peso de' guanti e del bastone rispose Morvan; ma per le mie non pesa più d' un leggiero giunco! Ma, perdono, signore, ecco già molto tempo

perduto: io sono attonito del vostro spirito come voi lo siete stato dei falpalà della signora che sapete; volete permettere, adesso che avete fatto rifulgere tutto il vostro spirito, che ci occupiamo a tagliarci la gola, come diceva il vostro signor bisnonno?

— Subito, signore; rispose tranquillamente il visconte di Châtillon; ma lasciate prima ch' io vi esterni quanto mi piace il vostro carattere, ed il giubilo che risento di avervi conosciuto. Voi siete un uomo da conservare! Ed in fede di gentiluomo, a meno di un colpo impreveduto, non vi ucciderò!

— Ed io, signore, in riconoscenza del divertimento che mi darete, mi obbligo a ferirvi solamente!... Vi dispiacerebbe di aver la spalla passata da parte a parte?

— Vada pure per la spalla da parte a parte, ripetè Châtillon ridendo.

— Andiamo, Châtillon, si è scherzato abbastanza! disse il marchese di La Fare prendendo parte al dialogo. Tu non hai troppo malamente attaccato, ed il signore, per un uomo che arriva dalla provincia, si è benissimo difeso. Che tutto sia finito!

Fino allora Morvan, sicuro che se avea un disvantaggio nel dialogo, avrebbe presa una rivincita sul terreno, avea sofferto con bell'umore i cattivi scherzi del suo avversario. Ma vedendo

La Fare intervenire in quella discussione e darle un pacifico risultato, l'insulto ricevuto si presentò alla sua mente in tutta l'estensione, e cessando di frenarsi, si lasciò trasportare da tutta la sua rabbia.

— Come vi chiamate, signore? egli domandò bruscamente al suo avversario.

— Il visconte di Châtillon, per servirvi.

— Ebbene! se tardate cinque altri minuti a metter mano alla spada, proclamerò in ogni parte che il visconte di Châtillon è un tanghero vilissimo!

A codesta sanguinosa ingiuria, il visconte di Châtillon impallidì spaventevolmente, e portò la mano alla spada; ma La Fare gli fermò il braccio:

— Caro amico, gli disse gravemente, tu dimentichi due cose importantissime: la prima, che uno scandalo nel giardino delle Tuileries, nuocerebbe alla trattoria di Renard, che ci è qualche volta così utile; la seconda, di domandare il nome del signore!...

— Ancorchè quest'uomo fosse un paltoniere, un ciarlatano, o un garzon di bottega, rispose il visconte accennando Morvan con un altiero cenno di testa e di disprezzo, misurerò la mia spada con la sua!...

— Sei libero di fare ciò che vuoi, riprese freddamente il marchese di La Fare; ma in questo caso mi sarebbe impossibile servirti da testimone.

Tutto ciò che potrei fare per te sarebbe di assistere a questo duello in qualità di curioso.

— Io mi chiamo il cavaliere Luigi Morvan.

— Non conosco che il conte di Morvan compromesso nella spedizione della Brettagna nel 1675, disse di Brancas; e di cui non ho più inteso parlare.

— Era mio padre! interruppe il cavaliere orgogliosamente.

A codesta risposta di Morvan, i cortigiani lo salutarono e La Fare riprendendo la parola:

— Signore, gli disse, quando si porta un nome come il vostro, si ha il dritto di esser delicato sul punto d' onore. Son certo che il mio amico il visconte di Châtillon, è dolentissimo adesso di aver oprato con soverchia leggerezza verso voi.

— Sì, è vero, rispose il giovine visconte.

Morvan, confuso e turbato da queste parole, non sapea che rispondere nè che risolvere; ma il visconte lo tolse subito da ogni incertezza aggiungendo.

— Signor cavaliere, adesso che le mie scuse rendono inutile ogni spiegazione ed inevitabile il duello, debbo avvertirvi che farò quanto è in me per uccidervi. Se volete prendervi la pena di seguirmi, cinque minuti basteranno per portarci al Gran-Corso.

Nel 1695 si indicava con la parola *Gran-Cor-*

so la passeggiata contigua a quella del Corso della Regina. Pochi anni dopo, il Gran-Corso, piantato di alberi, prese il nome, che oggi ancora porta, cioè di *Campi-Elisi*.

— Non credete che saremo disturbati? dimandò Morvan a' giovini signori, allorchè arrivarono sul terreno scelto pel duello; io veggo gente in ogni parte.

— Non vi prendete pena perciò, rispose La Fare, le nostre precauzioni son prese.

Il marchese, pronunziando codeste parole, picchiò ad una casetta vicino alla quale si trovava; quella casetta insieme ad un giardino che ne dipendeva, era circondata da una siepe viva e folta, barriera insuperabile agli sguardi degli oziosi e de' passeggieri.

La porta si aprì immantinenti, ed i giovani entrarono.

— Antonio, disse il marchese La-Fare dirigendosi al custode della casetta, va a preparare il letto e prevenire un medico.

Antonio era, a quel che sembra, avvezzo a quella specie di affari; perchè siffatto ordine non sembrò cagionargli nè commozione, nè sorpresa.

I giovani passarono immediatamente nel giardino.

Un gran viale ben battuto, tagliava il giardino in due, e presentava un ottimo terreno per trar la spada. Morvan si affrettò a togliersi gli abiti, il che fu eseguito anche dal suo avversario.

— Signor cavaliere, gli disse il visconte di Châtillon, debbo ripetervi che la mia formale intenzione si è di attaccarvi rigorosamente e ad oltranza. Voi siete di ottima nobiltà e mi andate troppo a sangue perchè pensi a risparmiarvi...

— Vi ringrazio infinitamente delle vostre benevole intenzioni; rispose Morvan; in quanto a me, visconte, vi domanderò il permesso nella mia qualità di Brettone ostinato, di perseverare nel mio primo pensiero.

— Qual pensiero, cavaliere?

— Di forarvi la spalla...

— Ah! è giusto; avea dimenticato il colpo di spada promesso...

Nocè e Canillac, in seguito di un tacito accordo, situaronsi vicino a Morvan, il quale li ringraziò con la testa; La-Fare e di Broglie presero posto vicino al visconte.

I due avversarii misero mano alla spada e si posero in guardia.

— Andiamo, signori, disse il marchese La Fare.

La partita principiò...

II

La casetta del Gran-Corso

Morvan passava per essere di una forza superiore nell' esercizio delle armi, e di certo meritava una tale reputazione. Egli univa ad una inaudita destrezza, quella tranquillità e quel sangue freddo che non agiscono a caso e sanno trarre un gran vantaggio dalle menome circostanze.

Pur tuttavia, siccome il giovine gentiluomo accordava, suo malgrado, una specie di superiorità in ogni cosa a' cortigiani francesi su' nobili della provincia, impegnando l' azione, si tenne sopra una riserva ed una difensiva prudente: gli sembrava di rappresentare in quel momento la sua amata Brettagna, ed avrebbe preferito essere ucciso un' ora più tardi, anzichè ricevere in quel momento una leggiera ferita.

Il visconte di Châtillon era uno degli abbonati all' accademia di scherma; sicchè un mezzo mi-

nuto gli bastò per accorgersi della destrezza realmente superiore e formidabile del suo avversario.

— In mia fe' ! cavaliere, egli disse facendo vivamente un passo indietro per evitare una risposta che una finta, parata da una semplice opposizione, dovea apportargli ; in mia fe', cavaliere, non vi nasconderò che la lunghezza della vostra spada m' incomoda un poco. La vostra spada sembra una lancia !

— La vostra osservazione è giustissima, rispose Morvan, il quale, abbassando la punta della sua arme a terra, si voltò verso di Canillac e gli domandò la spada che il gentiluomo si affrettò di dargli.

Il duello ricominciò.

I testimonî compresero che Châtillon dovea finire per soccombere.

Intanto Morvan, freddo ed impassibile, si manteneva ognora sulla difensiva e non attaccava ; ma la punta del suo ferro non si discostava, in una inutile parata, dalla distanza di un pollice dal corpo del suo avversario, di cui rendeva vani gli sforzi.

— In verità, riprese Châtillon, non so ciò che sia quest' oggi, non mi sento forte come il solito ; vi piacerebbe, cavaliere, di farmi prender fiato ?

— Certamente, visconte, niente ci sollecita, rispose Morvan.

— Vi ringrazio. Vogliate però osservare che la

tregua che mi accordate sta nel limite de' miei dritti. Io ho chiesto per lasciarvi il merito di accordare, ma avrei potuto esigere...

— Ah! visconte, sclamò Morvan con un accento di rimprovero, mi credete talmente contemporaneo del fu vostro signor bisnonno che non comprenda il linguaggio de' nostri giorni? I vostri commentarii sulla pulizia che avete voluto dimostrarmi erano inutili: io avea perfettamente compresa la vostra galanteria....

—Ben detto, disse il visconte asciugandosi col fazzoletto riccamente ricamato il sudore che gli imperlava la fronte. Cavaliere, voi guadagnate molto ad esser conosciuto.

— Visconte, voi mi confondete! rispose Morvan soddisfatto in sè stesso di quell' elogio.

— No, io dico ciò che penso... Quando vi ho incontrato con la signora dai falpalà, mi sembravate una cosa che non esisteva; più tardi, quando avete sguainata la spada, mi avete prodotto l' effetto d' un lanciere a piedi, e vi ho trovato di un ridicolo molto divertevole... adesso...

— Ebbene! adesso? ripetè Morvan vedendo che Châtillon si fermava a mezzo della sua frase.

— Adesso, disse il visconte, mi sento perfettamente riposato. Rimettiamoci in guardia.

Codesta ripresa differì dal primo passo in ciò che Morvan cominciò a stringere il suo avversario, ma senza andare ad un franco attacco.

Quest' ultimo, esasperato dalla resistenza inaudita che incontrava, e desioso di finirla, rischiò molti colpi di una grande temerità che poco mancò non fossero riusciti.

I testimonî cominciavano a non comprender niente più della condotta di Morvan.

— Mille fulmini! sclamò il visconte con vero furore, mi sembra, cavaliere, che vogliate a bella posta risparmiarmi.

— Niente affatto, visconte; aspetto il momento favorevole.

— Ed a ciò che sembra questo momento non viene mai?

— Vi chieggo scusa, eccolo!

Morvan ingannando allora con una rara abilità il ferro dell' avversario piombò su lui con una prodigiosa vivacità tirando una finta.

Châtillon fe' cadere la sua spada, e cercando sorridere:

— Non so spiegarmi questo colpo, egli disse; ma non posso dissimulare che non sia riuscito; bisognerà, cavaliere, che me lo spieghiate in uno di questi giorni all' accademia. Il vostro giuoco è un po' selvaggio; ma non manca di merito. Io vi riconosco non solo per un lanciere ragguardevole, ma anche per un dilettante di prima forza! È stata un' ottima idea quella di farvi lasciare la vostra durindana, poichè mi avreste tagliato in due parti.

Il giovine impallidì; la macchia di sangue che svelava sulla sua camicia il luogo toccato dalla spada di Morvan, s' ingrandiva a colpo d'occhio.

I signori di La Fare e di Broglie, temendo che il visconte non cadesse, precipitaronsi verso di lui per riceverlo nelle loro braccia.

Châtillon li respinse dolcemente, dicendo:

— Grazie a Dio, non sono ancora arrivato allo svenimento!

Poscia, rivolgendosi verso Morvan, soggiunse:

— Mi permettete, signor cavaliere, di darvi un bacio e dirigervi una domanda?

— Con tutto il cuore, rispose Morvan, che baciò il visconte. Qual' è la domanda?

— Perchè non mi avete ucciso, mentre vi sarebbe stato facilissimo?

— Volete assolutamente avere una risposta, visconte? disse il gentiluomo brettone, imbarazzato e dubbioso.

— Ma certamente! e molto ancora!

— Ebbene! riprese Morvan, io vi avea promesso di ferirvi alla spalla e doveva adempiere al mio obbligo!...

— Ah! cavaliere, non posso esprimervi fino a qual punto quest' ultimo tratto di delicatezza mi commuove! Tacere allorchè avevate una tal confessione da farci, è l' ultimo grado del sublime e del bello!... Tanta modestia unita ad un tal polso! È meraviglioso!... E poi, non parlarmi

più del fu mio bisnonno, allorchè la burla si presentava così bene da sè stessa!... Da ora innanzi, sarà fra noi per la vita e per la morte, se volete!...

Il visconte di Châtillon, sentendo senza fallo che le forze lo abbandonavano, e non volendo far iscorgere la sua debolezza, lasciò il giardino e rientrò nella casetta.

— Non vi trattengo più, signori, egli disse a' suoi amici, non mi consolerò mai di avervi fatto perdere una serata. Andate a' vostri piaceri! Ah! La Fare, rendimi il servigio di mandarmi una donna che abbia cura di me... La piccola Olimpia dell' Opera, per esempio... Quella fanciulla è di una stupidità incommensurabile, e mi aiuterà ad addormentarmi.

Allorchè Châtillon si coricò, i suoi amici si allontanarono.

— Spero, cavaliere, disse La Fare a Morvan che non ci lascerete e che finiremo la giornata insieme. Noi ritorneremo all' osteria di Renard, dove ci aspettano alcune creature a cui abbiamo dato appuntamento; finiremo la serata con un *lansquenet*.

Il primo pensiero di Morvan fu di ricusare, ma il desiderio di vedere nell' intimità que' giovani signori parigini di cui avea così spesso e così diversamente inteso parlare a Nantes, lo fe' cambiare idea, ed accettò l' offerta del marchese.

III

Dubois

Quattr'ore dopo, Morvan, dopo aver preso parte ad una magnifica cena, divertita dalla presenza di molte bellezze dell'Opera, sedeva, con la testa un po' accesa da' vapori del vino, innanzi ad una tavola di *lansquenet*.

— Che cosa fate? gli disse di Brancas, il quale tagliava le carte.

De' venti scudi che Alano avea improntato al suo padrone dopo averli acquistati nel modo poco onesto che il lettore conosce, Morvan ne avea spesi otto per la colazione di Nativa; adunque glie ne restavano ancora dodici, cioè settantadue lire!

— Cinque doppie, egli rispose alla domanda di Brancas, perchè non voleva mostrare un'avarizia di provinciale, dopo essersi così bene tratto dal suo duello.

— Avete vinto! disse poco dopo di Brancas spingendo innanzi a Morvan novanta lire.

— Perdono, ma io non ho giuocato che cinque doppie.
— Ah! comprendo, disse di Brancas ridendo, voi credete che le doppie di Parigi sieno come quelle chiamate in provincia doppie di conto che valgono dieci lire. Errore! caro cavaliere, noi qui conosciamo solo la doppia d' oro che vale diciotto lire.
Il giovine, dispiaciuto di ricevere più di quel che avea esposto, giuocò al colpo seguente le novanta lire. Egli vinse.
— Cento ottanta lire! egli diceva poco dopo rispondendo al banchiere che lo interrogava sul suo giuoco.
Un' altra volta la fortuna si dichiarò pel Brettone.
Morvan, in tutt' altra circostanza, si sarebbe contentato probabilmente di un tal guadagno, ma il timore di fare scorgere la sua povertà lo fermò ed al colpo seguente lasciò le sue trecento sessanta lire sulla tavola: la banca avea perduto di nuovo.
— Vivaddio! nostro giovine amico, gli disse il marchese d' Effiat, per poco che la vostra fortuna continui e che abbiate il coraggio di profittarne, potrete comprare la provincia di Brettagna.
Codesto scherzo impedì a Morvan di distrarre una certa somma dalla sua vincita.
Egli giuocò le sue settecentoventi lire.

— Vinto di nuovo! riprese d'Effiat poco dopo. Cavaliere, si pretende che i gentiluomini di provincia posseggano al supremo grado l'arte dell'economia ed il sentimento della prudenza: perchè non ritirate il vostro danaro?

— No, marchese, rispose Morvan con indifferenza.

Un mezzo minuto dopo, il cavaliere si trovava padrone di un capitale di duemilaottocentottanta lire!

Le signore dell' Opera che fino allora non aveano posto gran mente a Morvan, cominciarono ad esaminarlo seriamente, e si accostavano a lui. Egli diventava un affare.

Che cosa avrebbe detto Alano se avesse veduto il suo padrone seduto innanzi ad un mucchio d'oro circondato da giovani donne vestite con lusso?

Non è nostra idea di stancare il lettore col minuzioso racconto delle fasi che presentò la partita di *lansquenet*.

Basti il dire, che alle undici Morvan possedeva diecimila lire!

Le signore dell' Opera stavano quasi attaccate a' suoi piedi; una di esse appoggiava pure il suo braccio sulle spalle del giovine.

Mentre si passavano le carte a Morvan, a cui spettava di tener la banca, la porta si aprì, ed un uomo dal colore smontato ed alidito entrò nel salone.

Molte grida di giubilo risuonarono intorno alla tavola del giuoco; le signore dell'Opera lasciarono Morvan, ed andarono ad abbracciare il sopraggiunto, che accettò graziosamente, quantunque da uomo un po' ristucco, le loro espansive carezze.

— Vieni a sedere vicino a me, caro amico, gli disse di Brancas. Ecco già, un secolo, — almeno quarant' ore, — che non ti abbiamo veduto. Si diceva che eri partito per Roma, dove il ministro ti avea fatto domandare. Che cosa ci è di nuovo?

— Niente. Si pretende solamente che il signor duca di Chartres sia innamorato in modo da perdere la testa.

— Chi può saperlo meglio di te? rispose La Fare ridendo.

— Io! Forse queste cose mi riguardano?

L'incognito si tacque un momento; poscia con uno sguardo circolare, passando in rivista i giovani signori seduti intorno alla tavola di giuoco:

— Chi di voi, amici miei, egli soggiunse, conosce il signor Sandoval, conte di Monterey, e può darmi qualche notizia sulla figlia di costui, la deliziosa Nativa?

A codesta domanda, cui non si aspettava, Morvan intese un fremito glaciale percorrergli tutto il corpo.

L'uomo che avea parlato in tal modo era l'antico precettore del duca di Chartres, figlio del fratello del re, il signor Dubois.

Tutti conoscono la parte piuttosto ignobile che odiosa che rappresentò Dubois verso la fine del decimosettimo ed il principio del decimottavo secolo: gli avvenimenti importanti a cui questo miserabile personaggio prese parte hanno dato un posto al suo nome nella storia.

Entrato all' età di dodici anni nel collegio di San Michele, dove adempiva appo il principale le funzioni di domestico, Guglielmo Dubois, finiti i suoi studii, ottenne prima il posto di precettore presso un certo Maroy, negoziante del Piccolo-Ponte, poscia di là passò con la stessa qualità, presso il presidente di Gourgues, e finalmente presso il marchese di Ruvant, mastro della guardaroba del fratello del Re.

In quell' epoca Dubois fe' la conoscenza del sig. di San Lorenzo, sottogovernatore del duca di Chartres.

Il signor di San-Lorenzo, allora incomodato da gravi indisposizioni e divenuto quasi infermo, incaricò Dubois di preparare i quaderni del giovine principe. Dubois, dotato d' uno spirito vivo, penetrante, ed astuto, comprese immediatamente i grandi vantaggi che potea ricavare da quel precario impiego: egli cominciò a studiare le segrete inclinazioni del suo allievo, lo adulò, lo divertì, gli inspirò una estrema confidenza, e finì per rendersi indispensabile.

Alla morte del suo protettore di San-Loren-

zo, Dubois, che avea saputo conciliarsi il favore del cavaliere di Lorena e del marchese d' Effiat, i quali disponevano a loro bell' agio del fratello del Re e di tutta la sua casa, ardì domandare ed ottenne di essere nominato precettore del duca di Chartres.

Superato una volta questo primo e più difficile grado della sua futura potenza, Dubois continuò con una compiuta riuscita ed una perseveranza degna del suo immondo carattere il suo misterioso lavoro.

Precettore zelante, e compiacente infame, fe' camminare di fronte gli studii ed i piaceri del signor duca di Chartres.

Nel giorno sottoponeva il suo allievo ad un fulgido esame innanzi alla corte; e giunta la notte, introduceva segretamente nel Palazzo Reale talune persone per divertirlo.

Una simile condotta, in quell' epoca del regno di Luigi XIV, in cui l' esterno della divozione era spinto all' eccesso, avrebbe dovuto far cacciare vergognosamente, e come un lacchè, Dubois di casa del principe; ma avvenne il contrario.

Dubois, la cui influenza sull' animo del suo allievo era ben nota, fu quasi careggiato dal gran re, il quale, volendo maritare la figlia della Montespan, madamigella di Blois, col duca di Chartres, e ritrovando una formidabile opposizione alle

sue vedute prima in persona dello stesso giovine duca, poscia in quella di sua madre, l'altera e severa Carlotta-Elisabetta, dovè abbassare la sua grandezza fino a concertare i suoi sforzi con quelli dell'antico domestico del direttore del collegio di San Michele.

Conchiuso il matrimonio, — e siccome il duca di Chartres non risentiva veruna affezione per la figlia della signora Montespan, — Dubois, ricolmo di grazie dalla corte, riprese con più zelo ed impunità di prima le sue vergognose e segrete attribuzioni.

Tal era Dubois di cui Morvan non avea inteso mai parlare fino a quel dì, e col quale il caso lo metteva in relazione in un modo sì strano.

Il gentiluomo brettone dovè spiegare una rara forza di carattere per poter resistere all'ardente desiderio che gli nacque di chiedere a Dubois una spiegazione delle sue parole riguardo a Nativa.

Purtuttavolta sperò che un tal schiarimento sarebbe risultato dalla conversazione; ed infatti, la sua speranza non restò delusa.

— Di', dunque, Dubois, sclamò il marchese d'Effiat, il quale conservava sempre rimpetto a lui un'aria visibile di familiarità protettrice, forse questa volta monsignore è seriamente innamorato?

— Si crede, marchese.

— È impossibile! sclamarono a coro le donne dell' Opera.

— Perchè impossibile? riprese il cinico Dubois. Io so benissimo, care arpie, che le donne son tutte le stesse, che la più ipocrita sembra la migliore, che non v' ha ragione ad essere innamorato piuttosto dell' una che dell' altra, e che l' uomo di spirito deve disprezzarle tutte di un modo. Sì, queste son verità. Ma voi obbliate che lo spirito è come il corpo umano, suscettibile di malattia: che basta una momentanea affezione, una debolezza del cervello, per esempio, perchè un uomo di cuore e d' intelligenza cessi di vedere le cose come sono e s' immagini di trovare una fenice in una donna. Ora chi vi assicura che il signor duca di Chartres non si trova di avere lo spirito ammalato? Tu, Celeste, per esempio, che mi guardi con ciera ironica, scommetterei vènti luigi contro uno scudo che hai già ritrovato un gentiluomo che ha creduto alla tua fedeltà?

— Ne hò trovati dieci, rispose Celeste con orgoglio. In fatti, signor Dubois, potreste aver ragione! Ma sembra così ridicolo il credere che monsignore sia innamorato!

— Basta, Celeste. Tu non sai finire le tue frasi, e se continui, terminerai con qualche spaventevole inconseguenza... Bevi e taci!

— Chi è mai codesta Nativa che tu qualifichi di seducente, o Dubois? disse di Brancas. Me-

rita ella un tale epiteto, che è di sì gran peso nella tua bocca?

— Io non ho veduto questa giovinetta che passando, rispose Dubois; ebbene! francamente parlando, ed ancorchè doveste accusarmi di cadere nel platonismo il più vergognoso, vi confesserò che la sua fulgida bellezza, il suo portamento altero, degno ed infantile ad un tempo, e 'l suo contegno meraviglioso, mi hanno destata una profonda ammirazione, che ne son rimasto quasi commosso! Quindi non farei le meraviglie se monsignor duca l' amasse per quindici giorni di seguito.

— Sarei curioso di vedere una simile meraviglia! sclamò il giovine di Broglie.

— Un po' di pazienza! farò in modo, cioè si farà in modo da farla comparire alla festa che Sua Maestà dà a Versailles lunedì prossimo.

— E voi credete, signore, che la senorita Nativa amerà il signor di Chartres? disse Morvan il quale non potea frenare la sua commozione.

— Io?... niente affatto. Io conosco perfettamente, al contrario, che le donne non amano; ma solamente si lasciano amare, rispose Dubois guardando Morvan con curiosità.

— Sicchè, a vostro mo' di vedere, la signorina Sandoval deve diventare infallibilmente l' amante del duca? riprese il gentiluomo fingendo una freddezza che venia smentita dal suo sguardo e dal pallore del suo volto.

A codesta nuova domanda di Morvan, Dubois lo esaminò con maggiore attenzione della prima volta.

— Non pretendo dire una simil cosa, egli rispose con gli occhi fissi su quelli del giovine. Se questa piccola Nativa ha già un amante ed un amante novello, forse respingerà le offerte di monsignore, quantunque questa supposizione sia poco probabile.

— Nativa, un amante! sclamò Morvan infuriato ed alzandosi dalla sedia; voi avete mentito per la gola, miserabile!

— Ah! cavaliere, disse il marchese d' Effiat con un accento tra 'l serio e 'l faceto, badate, voi spaventerete Dubois, ed io vi avverto che noi stiamo molto attaccati alla società di questo ottimo amico.

La violenta apostrofe di Morvan avea prodotta una viva impressione fra i cortigiani; i discorsi ed il giuoco eransi sospesi.

Dubois fu il primo a parlare.

— Grazie, marchese, egli disse ad Effiat, poscia volgendosi verso di Morvan:

— Vorreste farci credere, o giovine, egli continuò dirigendogli un soave ed amichevole sorriso, vorreste farci credere che voi godete le buone grazie della figlia del conte di Monterey, che forse non conoscete nemmeno di vista: questa manovra sarebbe bella se non fosse già usata...

Credetemi, voi siete molto giovine e di bell' aspetto, perchè possiate risaltare senza ricorrere a simili soperchierie!... Vantarsi è un' antica moda de' passati regni, che non è più di moda oggigiorno!... Voi mancate di esperienza!...

Codesta risposta accorta ed impertinente metteva Morvan sopra un falso terreno: quindi risolse di aspettare un pretesto che gli permettesse di prendersi la rivincita.

— Andiamo, Dubois, fatti versar dello sciampagna da queste signore, e siedi alla tavola del *lansquenet* disse d' Effiat: la discussione non vale il giuoco.

— Dimenticate, marchese, che io bevo solo acqua, e che in vita mia non ho mai toccato una carta. Non vi prendete pena per me. Io son venuto per dir due parole a di Brancas e me ne vo subito.

— E che! ve ne andate a mezzanotte?

— Diavolo! quando bisogna alzarsi per lavorare l' indomani alle tre del mattino, mi sembra che non sia sacrificar troppo a Morfeo.

— Il fatto è, Dubois, che tu sei l' essere il più straordinario che io conosca. Tu trovi mezzo d' immischiarti a tutte le feste, a tutte le partite, senza che ciò dissesti in nulla le tue serie occupazioni. Tu sei il lavoratore più dissipato, ed il dissipato più lavoratore della Francia.

— Si comprende, marchese; siccome ho avu-

to sempre l' idea che morrò giovine, mi regolo in modo da raddoppiare le mie giornate; io ho trentanove anni, ed in mia fe', ne ho già vissuto sessanta.

FINE DEL VOLUME SECONDO